

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

N. 8.

2804

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2804
MILANO





TRAGEDIA DI M.
LODOVICO DOLCE
RECITATA IN VINEGIA
L'ANNO M D. LXVI.



CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X VI.



AL MAGNIFICO ET
ECCELLENTI
M. GIOVANNI
DE MARTINI ET
A COMPAGNI.



SONO PIV MESI,
Magnifico et Ec-
cellente M. Gio-
vanni Signor mio ;
che'l Magnifico M.
Giorgio Gradinico ;
gentilhuomo adorno di belle lettere, e dot-
tato di finissimo giudicio ; come si uede

A ij

ne' suoi leggiadrissimi componimenti: mi
esortò a ridur nella nostra lingua, anzi
piu tosto a far mia la presente Tragedia;
ottenendo la Latina tra le altre Tragedie
di Seneca il medesimo principato, che tra
quelle di Sofocle tiene l'Edippo. La onde
essendomi io ualuto solo della inuentione,
e di quello, c'ho stimato il migliore della
sua Tragedia, e dettatala nella guisa, ch'è
paruto al mio debole ingegno senza obli-
garmi a cosa di Seneca: il gentilissimo M.
Antonio Molini subito prese carico, che
ella non si stesse nascosa. E comunicato
questo suo pensiero con V. E., e con quel-
la honoratissima compagnia di egregi cit-
tadini: parte de' quali con sommissima
lode di dottrina e di eloquenza trattano
le diuerse cause, che occorrono dinanzi a
Tribunali, et alle corone de' Giudici: e
parte ancora esercitano diuersi ciuili uffi-

ci honoratamente: parue a V. E., et a
tanti bellissimo intelletti la stessa Tragedia
non indegna di esser rappresentata publi-
camente. Onde honorandola e di bellez-
za di Scena, e di splendidezza di uesti-
menti, e di eccellenza di Musica per co-
mun giudicio perfettamente: e (che è piu)
scegliendo recitanti per ogni lor qualità ra-
ri, la fauola è riuuscita tale, che se non da
tutti, almeno dalla maggior parte de gli
intendenti è stata giudicata lodeuole. Di
qui douendo ella hora uscir fuori nel pu-
blico a far compagnia alle altre sue sorel-
le, ho stimato cosa conueneuole d'indiriz-
zarla a V. E., et a souradetti compagni,
essendo parimente diceuole, che io douessi
honorarla col nome di coloro, che l'hanno
honorata col farla rappresentare. E spe-
tialmente a V. E., la quale essi per molte
ragioni hanno fatto in cio meriteuolmente

tor capo. Ne qui prenderò fatica di entrar nelle sue lode. Percioche oltre, che ella, per esser modestissima, mal uolentieri le ascolterebbe, elle sono chiarissime a tutta questa città. Chi non sa, che essendo uoi da fanciullo nudrito del latte delle buone lettere, e delle gioueuoli discipline, siete diuenuto rarissimo, si ne' Consulti, come in qualunque altro ufficio, che ui appartenga? A chi non è nota la integrità dell'animo? La prudenza, La sincerità, La carità, La religione, et ogni altra lodeuolissima parte? Chi non conosce la humanità, l'affabilità, e la dolcezza? Ma di lodar queste eccellenze, come ho detto, non prendo cura. Ci sono altri oblighi particolari; i quali me le fanno tenuto perpetuamente. U. E. adunque riceuerà questa mia fatica; non, come mio dono, ma, come cosa sua; insieme

con i suoi et eccellentissimi et honoratissimi compagni. Et a V. E. riuerentemente mi raccomando. In Vinegia A XXI
di Marzo M D L X V I.

Di. V. E.

Seruitor

Lodouico Dolce.

A iij

L O M B R A D I P A R I
F A I L P R O L O G O .



A N E G R I cerchi de
la morta gente
Io m' appresento in questa
chiara luce,
Che tanto a uoi, che qui ui-
uete, è grata,

Per isfogar potendo, con parole
Il gran tormento, che m' affligge il core
Via più, che ogn' altra pena de l' Inferno.
Cio mi concede il Regnator di Stige,
Perche al mio duol doppio cordoglio accresca.
Et accioche sappiate il nome mio,
Son Pari, che fu già d' Hecuba figlio,
E di Priamo, infelice Re di Troia.
E non tanto mi duol de la mia morte,
Quanto d' esser, oime, stato cagione
De la morte di tanti miei fratelli,
Del mio gran genitor graue da gl' anni,
E parimente de l' alta ruina,

Misero

Misero me, de la mia Patria illustre.
Infelice quel dì, ch'io prima uidi
Le tre celesti Diue, e'l pomo d'oro
Diedi a la bella madre di Cupido.
Perche da questo il fiero incendio nacque,
Che arde ancor Troia, e la mia Stirpe estinse:
Ch'io non sarei giamai passato in Argo
Per far d' Helena, oime, folle rapina.
Ma che non puote Amor? questo mi fece
Disprezzar il saper, e le ricchezze,
Che promesse m' hauean quell' altre Dee.
Crudel Amor; ben degnamente fosti
Da prudente pittor cieco dipinto,
Però ch'ogn' un del lucido intelletto
Priui, che troppo credulo ti segue.
Tu con le proprie man Troia hai distrutta,
E sempre ogni città distruggerai,
Oue da te fia la ragione uinta.
E chi dice, che sei cagion di bene,
Tener si può, qual cieca talpa al Sole;
Però che'l tuo poter troppo ne sforza.
Ne qui finisce il mal, di che tu sei
Stato sola cagion: che in questo giorno
Tutto lasso il mio sangue andrà sotterra.
Infinito dolor, che mi tormenta,
Parte in ueder questa città distrutta,

*Parte in pensar a quel, che seguir deue.
 Ma uoi Donne leggiadre, honeste, e belle;
 Moueteui a pietà de la mia sorte,
 E di benigne lagrime ui piaccia
 Accompagnar i miseri accidenti,
 C'hor ui uerranno appresentati auanti.
 E così uoi Signor pietosi e giusti;
 Vogliatelo degnar d'alcun sospiro:
 Che cio sarà nel mio dolor conforto.
 Et io ritornerò con questa speme
 In pace lieto a le Tartaree Stanze.*

IL FINE DEL PROLOGO.


P E R S O N E, C H E
N E L L A T R A G E D I A
P A R L A N O.

HECVBA	moglie di Priamo.
CORO	
ANDROMACA	moglie di Hettore.
ASTIANATTE	figliuolo.
TALTIBIO	Trombetta d'Agamennone.
PIRRHO	figliuolo d'Achille.
AGAMENNONE	} fratelli.
MENELAO	
CALCANTE	indouino.
VECCHIO	Troiano.
VLISSE	
HELENA	moglie di Menelao.
POLISSENA	figliuola di Hecuba.
NVNTIO	
BAILO	di Polidoro.
IL CORO E DI DONNE TROIANE	

La Scena è posta in Troia
 già distrutta



A T T O P R I M O

H E C V B A,
C O R O,



O L V I, ch'altier
de le grandezze
humane
In se stesso superbo
si confida,
O ne l'hauer fra noi
scettri e corone;

Ne del braccio Diuin pauenta o teme,
Che tanto sferza l'huom, quanto piu tar-
Ne pensa al uariar de la Fortuna, (da.
Che le cose mortal cangia souente,
Riuolgendo sossopra Imperi e Regni:
A me infelice, a la città distrutta,
Che Troia si nomò, riuolga gliocchi.
Però, che questa ria, che'l mondo regge,
De le fragilità de' Real feggi
Non dimostrò giamai p. u. chiaro esempio.

COR. *Ahi, che non ua col uero;
La lingua uostra eguale;
E così estremo è'l male,
Che pareggiar no'l puo mortal pensiero.*

HEC. Ecco, come o Troiane, è pur caduta
La piu ricca città, la piu possente,
Che sostenesse l'Asia in alcun tempo:
Al cui soccorlo da diuerse parti
Si mosser genti ualorose e forti;
Ma ualse poco al fin l'aiuto loro,
Che da le Greche mani hor giace estinta:
El'alte Torri, & i superbi Tetti,
Ch'eran miracol de le humane cose,
Il rio foco ha ridotti in poca polue.
Ne la uorace fiamma ancora è spenta,
Che'l palazzo Real arde e confuma.
Ne pur de' crudi uincitori è un solo,
Che uieti il graue incomparabil scempio.
E mentre i gran thesor son fatti preda
Di gente auara, scelerata, & empia,
Tanto l'incendio horribilmente cresce,
Ch'ancor che'l chiaro Sol luca e risplenda,
No n si discerne in alcun lato il cielo.

COR. *Ah fuggitiui beni, ah Regni infausti.*

HEC. Quinci l'auido Greco ancor risguarda
L'infelice cittade: e seco stesso
Al contemplar di tante guaste Moli,

Di tanti arsi palazzi, e case, e Tempj,
 Se non riprende, o di uiltà condanna;
 Ch'ell'habbia perlo spatio di dieci anni
 Potuto sostener si graue assedio.
 E non puo non mostrar d'esser ancora
 Per lei timido, e in dubbio di se stesso,
 Benche distrutta in ogni parte giaccia.
 E crede a pena quel, ch'innanzi mira:
 Cioè, ch'ancor quella città sia uinta,
 Ch'inuincibil gli par, ch'esser deuea.
 Poi la preda de' Greci è tale, e tanta,
 Che capir mille nauj non la ponno;
 Ilche fa chiaro e manifesto segno,
 Che nõ hebbe mai Re maggior ricchezze.

COR. *Così restiamo noi Reina, priue
 De le sostanze nostre:
 Ma sventura piu fiera è l'esser uiue.*

HEC. Misera me; che cio fu già predetto
 Da Cassandra mia figlia: ma non piacque
 Al ciel per nostro mal, ch'a le parole
 Sue uere e sagge si porgesse fede.

COR. *Ahi, che la uerità raro è creduta;
 Ma l'adulation, che nuoce tanto,
 Ne le corti Real gradisce ogni hora.
 E, quantunque ella sia d'ascenzo piena,
 Nudrisce i cuori altrui di dolce cibo.*

Di

HEC. Di questo testimon ne son gli Dei
 Il cener de la patria: e tu mio sposo,
 Che fosti Re de la città superba.
 La tua grand'ombra il fa: fannolo ancora
 L'ombre di tanti miei figliuoli uccisi.
 Ma chi puo gir contra'l uoler di sopra?

COR. *Ogni cosa da lui deriua e scende,
 Ma tutto a nostro ben ci manda il cielo.
 È uer, ch'occhio mortal non lo comprende:
 Però, che l'intelletto, a l'alma Duce,
 Offuscato è da i sensi infermi e graui.*

HEC. Ben m'auid'io di così fatti mali;
 Quando sognai di partorir un foco;
 Che Troia insieme e tutta l'Asia ardea.
 Fu questo foco il mio figliuolo Pari:
 Il qual fin dentro Sparta, ingiusto & em-
 Rapì di Menelao la bella moglie. (pio,
 Onde non pose già l'astuto Vlisse,
 Ne meno Aiace, e gli altri suoi compagni,
 Che nel fatal Cauallo eran celati;
 Ne'l fallace Sinon, l'incendio a Troia:
 Ma del mio corpo la gran fiamma nacque,
 Che u'ha tutti o Troian, distrutti & arsi.

COR. *O, come un lieue male;
 Se non l'estingui, quando
 I primieri alimenti assume e prende,*

*Poscia crescendo tutto il corpo offende
Pur quel, ch'auenir dee, conuen che sia.*

HEC. Ma, perche piangi ancor misera uecchia,
De la tua patria le ruine estreme?
Risguarda i nuoui mali, onde sei cinta;
Che Troia homai puo dirsi antico male.
Tu uedur'hai l'indegna acerba morte
Del uecchio Re; ch'innanzi a' sacri Altari
Fece morto cader l'iniqua mano
Del superbo figliuol del fiero Achille:
Ne pote in lui destar fauilla alcuna
Di benigna pietade, o di perdono,
Il ueder quel meschin Re de' Troiani
Ne l'estreme giornate di sua uita:
Et ei, che padre fu di tanti Regi,
Non pote hauer un piccolo sepolcro
Da ricoprir le pouer'ossa ignude.
Ne del gran foco, ond'arde e fuma Troia,
Tanta parte, e non piu, d'accesa fiamma,
Che, come infino a serui si concede,
Bastasse ad arder le Reali membra.

COR. *O immensa crudeltate;
Crudeltà senza esempio,
Che non uedrà piu forse alcuna etate.*

HEC. Ne questo è a le mie pene ultimo fine.
Ch'ancora i uincitor gettan le sorti

Sopra

Sopra l'afflitte e misere mie figlie,
Di cui debban de' Greci esser ancelle.
E come fia, che questo stanco collo
Non prema ancor di seruitute il giogo?
Chi ricerca la uergine Cassandra,
Chi Polissena, e chi d'Hettor la moglie,
Chi la consorte d'Heleno, e chi brama
Quella d'Anthenor. Ben par, che ciascu-
Fugga di por sopra di me la sorte: (no
Ch'io sola a Greci oime son di spauento.
Pur conuerrà, ch'anch'io tal peso porti.

COR. *Deh non comporti Dio, deh non comporti
Effetto così rio.*

HEC. In tanti mali un sol conforto io prendo;
Che riman uiuo un mio figliuolo ancora:
Il qual, mentre durò l'assedio a Troia,
Pargoletto fanciul fu già mandato
In guardia a Polinnestor, Re de' Thraci,
Et hor fornisce il terzodecim'anno;
E uiue similmente anco un figliuolo
D'Hettore, ch'è in età di dodici anni.
Ma sono parimente ambi in potere
Di te Fortuna, ingiuriosa, e fiera;
Se la pietà di Dio non gli difende.
Ma uenir ueggio Andromaca dolente,
Che moglie fu del mio piu degno figlio,
E'l picciol suo figliuol ne mena seco;
E la mia Polissena l'accompagna.

ANDROMACA, HECUBA,
ASTIANATTE,
POLISSENA.

GIA Reina di Troia: hor posta al fondo
Di tutte quante le miserie humane:
Io uorrei, ma non posso salutarui;
Che non si troua in me salute alcuna.
Ne pur ui son ne le miserie eguale;
Ma in una parte ancor ui lascio a dietro:
Che uoi piu non hauete, onde temere;
E me fredda paura agghiaccia il petto.
E non temo per me; ma solamente
Per questo caro mio rimasto pegno:
Per questo picciol figlio, ah! lassa, nato
De l'inuitto di uoi figliuolo Hettore.
Per questo io son sollecita: per questo
Bagno la faccia ognihor di caldo pianto,
E perpetuo dolor mi preme & ange.
Ch'essendo in questa giouanetta prole
Solo appoggiate le speranze nostre
Di ristorarne la distrutta Troia,
E far del uecchio Re degna uendetta:
È da creder, che i Greci empì e maluagi
Gia lo uorranno hauer ne le lor mani,
E'l misero fanciul priuar di uita,
Acciò ne la matura età crescendo,

Lor

Lor non sia di terrore e di spauento:
Et io non so, come poter saluarlo;
E parmi ueramente ad hora ad hora
Veder nel sangue suo tinger il ferro.
In questa parte adunque io posso dirmi
Affai di uoi piu misera e infelice;
Cui d'infelicità nessuna agguaglia.

HEC. Contendiamo fra noi misere Donne,
Tu giouane, & io carca e graue d'anni;
Contendiam di miseria: e trouerai:
Che son le mie miserie estreme e sole.
Volgi il pensiero a' miei figliuoli estinti:
Che non pur ti parrà rimaner uinta;
M'a paragon di me d'esser nel colmo
De le felicità, ch'ammira il mondo.
E, se temi pel figlio, io temo ancora
Per lo mio Polidor. Tu ueramente
Ti uedi il tuo, sì come brami, auante. (to,
Del mio, che insino in Thracia fu manda-
Chi mi puo afsicurar, ch'ei non sia morto.
E, quando bene, la mercè di Dio,
Questo mio solo figlio hor uiua e spiri;
Esser io posso senza dubbio alcuno
Certa di non douer giamai uederlo.
E, quanto ad occultar il tuo figliuolo,
Sappi, che'l Re del ciel ti fia in aita:
Però, che non uorrà Gioue patire;
Che la casa Real del suo grand'auo

B ij

Sia del tutto qua giu distrutta e spenta.

AN. Questo sperar si puo del uostro ancora:
Ma troppo a noi nimica è la Fortuna:
Troppo, troppo ci mostra amaro il uolto;
Ne creder uo, che s'addolcisca mai.

AST. Sperate madre; e non stimate, ch'io
Figlio di si grand'huom sia nato indarno.

AN. Dolcissimo figliuol, la poca etate
Conoscer non ti lancia il proprio male.

AST. Io non posso saper quel che Fortuna
Di me disponga e dc la uita mia:
Ma spero ben ne la bontà di D I O,
Ch'ancora io mostrerò uera sembianza
Di quel chiaro Signor, di cui son figlio;
Ma piu del suo ualor, che del suo uolto.

AN. So, che da te non mancherà figliuolo,
Che non puoi tralignar dal tuo gran fan-
Ma temo nò s'opponga l'empia mano (gue.
Di questi empì nimici di pietate.

AST. Non ci mancherà D I O del suo fauore.

AN. Voglio sperar, poi ch'a sperar m'inuiti:
Ma'l timor accompagna la speranza.

HEC. Hor, che farà di te, cara figliuola?
Da me ti partiranno i Greci fieri?
O ne la forte mi farai compagna?

Oime,

Oime, che questa giouanile etade,
Questa tua gran bellezza mi spauenta,
Che nel partir tu non mi sia leuata;
O condotta da me tanto lontana,
Che di piu riuederti unqua non sperì.

POL. Madre sperate pur: che'l padre eterno
Non patirà, che siate in tutto priua
Di qualche amica pace, o di conforto.
E, quando pur uoleffero le stelle,
Che restar senza me ui conuenisse:
Sarà mestier, ch'alhora il uostro affanno
Con lungo sofferrir facciate lieue:
Perche la sofferenza è medicina
Ad ogni male, e l'ammollisce e toglie.
Quanto a me, s'io ne fia da uoi lontana;
(Il che rimoua la pietà Diuina)
Con questa frale mia mortal persona:
Certo con l'alma i ui farò da presso.
E questo uoi di uoi farete ancora:
Che ne la lontananza ci uerremo
Così ad unir d'indissolubil nodo.

HEC. Son ueramente queste tue parole
Tutte efficaci e pronte a consolarmi.
Sol mi ritorna a la paura un sogno,
C'ho fatto questa notte innanzi a l'alba
Alhor, che i sogni nostri hanno sembian-
Di uisione; e son piu uolte ueri. (za
Ch'a me pareo tener ferma nel grembo

Vna candida Cerua ; a cui portaua
 Tanto amor, che pareo, ch'io mi struggeffi
 In baciarla fouente , e accarezzarla :
 Quando m'apparue un fiero Lupo auanti
 Ch'a me per forza la strappò di seno ;
 E in breue spatio oime ne le fue carni ,
 Infanguinò l'auida bocca e'l dente .
 Questo effetto mi diè tanto spauento ,
 E così graue duol , ch'io ruppi'l sonno ,
 E'l petto mi trouai molle di pianto .

POL. Io credo, che da uoi, diletta e cara
 Mia madre, si conosca molto bene ;
 Che l'alteration, che sono in noi,
 Sieno cagion di far diuersi sogni,
 I quai si trouan poi d'effetto uoti,
 O si faccian la notte, o ne l'aurora.
 Onde la tema, che per me prendete,
 Vi fa sognar horribili accidenti.
 Ma, se i sogni felici, od infelici,
 Che si fanno dormendo, fosser ueri:
 Che ualerebbe la prudenza nostra?
 Questo saria necessitar le genti,
 Senza, che s'adoprasse la ragione,
 (Quasi legando ogniuno) al bene, e al ma-
 E, s'egli auien, ch'alcun sogno sia uero (le .
 Questo io uoglio stimar, che faccia il caso.
 Mi potreste accusar, ch'io parlo forse
 Con maggior sicurtà di cio, che deue

Al

Al semplice saper d'una Donzella .
 Ma di quel, ch'è palese, a tutti lece
 Parlar, senza timor d'esser ripresi .
 Voi mia madre, per senno e per etade
 Sete prudente : che l'esperienza
 E l'ingegno il ueder aguzza e lima .
 Onde, qual ui conuiene, raccogliete
 I pensier sparsi da souerchia tema :
 Ne uogliate patir, ch'io ui consoli
 Semplicetta Garzona ; oue doueste
 Donna di tal saper, uoi consolarmi .
 Fate, ch'io ueggia homai quegliocchi al-
 Temperate il dolore: e uiua in uoi (ciutti:
 La fortezza, che fu ne' figli uostri :
 E seguane, che puo. che pena, o morte
 Non puo affligger un core inuitto e saldo.

Hæc. Non posso non lodar, cara mia figlia,
 Il tuo intrepido petto : e poi, che tanto
 M'esorti a non temer, temer non uoglio
 Non per altra ragion (ch'altra ragione
 Certo io non ho) fuor, perche solamente
 Non ho di che sperar : che nullateme, (za
 Come è in prouerbio, chi non ha speran-

POL. Anzi sperate homai senza hauer tema :
 Che sperar e temer non si conuiene .
 Chi sa, ch'in tante tenebrose notti .
 Algun raggio di sol non porti il giorno ?
 Pur uiue Astianatte, e mio fratello :

B iij

Forse, che per la uita di costoro
Del tutto non farà caduta Troia.

AN. Cio faccia Dio, cara cognata e figlia,
Ch'ambì rimangan, come dici, in uita.
Che si potrebbe hauer ferma speranza,
Che le miserie nostre hauesser fine,
È tornasse a fiorir un'altra uolta
Lo stato nostro in tal ruina posto.
Ma io no'l credo, e del contrario temo:
E porgo fede a sogni: che ueduto
Gli ho più uolte predir effetti ueri.
Ma basti qui l'esempio di tua madre,
Che sognò partorir la face ardente,
Che l'Asia tutta col suo foco ardea.
Ilqual incendio ci ha dimostro uero
La caduta di Priamo e de' suoi figli,
E l'eccidio di Troia amaro & aspro.
E tanto più m'ingombra di paura,
L'hauer anch'io fatto un'horribil sogno
Sopra mio figlio: ilqual io uo narrarui.

HEC. Se ueggiam nel uegghiar miserie tante,
È ben douer, che ne ueggiamo in sogno,
Accio ch'afflitte eternamente siamo
Senza poter giamai prender riposo.

AN. Dunque Reina a punto in su quell'hora,
Che da la dura faccia de la terra,
Per dar luogo a la luce, il fosco parte
Vinta dal sonno (se si deue sonno

Chia-

Chiamar l'esser per duol fuor di se stessa)
Del mio diletto Hettor m'apparue l'obra
Molto diuerso oime da quel, ch'egli era,
Quand'ei tornò con l'acquistate spoglie
Del fiero Achille: però che'l suo uolto
Pallido haueua, e sanguinosi i crini,
E pareua dal pianto afflitto e graue.
Quinci mouendo l'honorata testa,
Sgombra, mi disse, il sonno; e tosto prendi
E salua il tuo figliuol, fida consorte.
Nascondilo: che cio fia'l solo scampo,
Ne resta altro rimedio a la sua uita.
E uoglia Dio, che l'occultarlo gioui.
Affrettati, e ne porta in alcun luogo
Questa picciola stirpe: questo germe,
Che de la nostra pianta anco rimane.
A me gelido horror percossè il petto,
Et un nouo tremor l'alma mi scossè,
E quà e là uolgendo ambe le braccia,
Scordata del figliuol cercaua il padre,
Che tosto a me si dileguò di uista.
Dunque bisogna oime, ch'i non sia tarda
A nasconderti, o figlio: s'io non uoglio
Che diuenghi compagno con la morte
Del tuo misero padre a' Regni Stigi.
Che, se i ciel per tal uia (si come io credo
E si son uiste esperienze molte)
Cauti ci fan de le future cose;

Troppo minaccia questo horribil sogno.

HEC. Ahi, che ì còtrario a quel, ch'io ne speraua
Io non credo, e son fuor d'ogni speranza,
Che tu nipote mio, rimanghi uiuo.
A me par di ueder Vlisse, od altri;
Che ti tolga a la madre, e meni seco
Per far di te a Plutone empio holocausto.

AST. *Deh non prendete così tristo augurio:
Che, per quello, che'l ciel forse m'ispira,
Io spero ancor di consolarui tutte.*

AN. Quanto mi piace il bello animo ardito,
Ch'in te si mostra figlio: o calda speme
De gli afflitti Troian rimasi in uita.
Et è ben degno, che tu serbi e tenga
Il magnanimo cuor del tuo gran padre
Poscia, che la sua imagin rappresenti
Si ben col uiuo aspetto, che giamai
Non fu ritratto altrui tanto simile.
Però, che tale il uolto Hettore hauea,
Tal la persona: e così andar soleua:
Così miraua, e così le sue chiome
Giu per le spalle iuan disciolte e sparse:
Tali eran gliocchi suoi, tale ogni gesto.

AST. *E tali io spero (se sperar mi lice)
Che col tempo saranno, o madre i fatti.
Ch'in questo io bramo assomigliarmi al padre.
Ma forse, che di me troppo io prometto:*

Pure

*Pure io potrei passar in Grecia ancora,
E distruggerne Sparta, Argo, e Micene,
E tanto far, che de i superbi Greci
Spento sia il nome e la memoria insieme.*

AND. Tutta m'allegra, o caro amato figlio,
Questo tuo nobil cuore: e se non puote
Pur rallegrarmi: almen mi racconsola.
Così Gioue esaudisca il tuo desio,
E fauorisca a le tue uoglie il cielo.
Ma non è tempo, ou'io fauelli in uano.
Andiamo figlio mio: che prenderemo
Qualche partito, ch'a te fia salubre.
Andiam per lo terren uedouo, e pieno
Del sangue de' tuoi Zij: ma sopra tutto
Del tuo buon genitor; che fu tre uolte
Miser, sendo da lui l'alma diuisa,
Strascinato d'intorno a queste mura;
Tanto è la crudeltà natia de' Greci.
Mi parto dunque, e riuedrenci ancora.

HEC. Et io m'indrizzo in altra parte reco
O mia cara figliuola: o sol mio bene.
Ne posso andar in luogo; ou'io non ueggia
Di tanti miei figliuoli il sangue sparso.
Fiero e horrendo spettacolo non solo
Ad una madre: m'a nimici ancora,
Se sapessero i Greci hauer pietate.

POL. Deh sopportate questa empia Fortuna

Madre : che pur un dì cangerà aspetto .
 E , che possiam , se non piegar il collo
 A tutto quel , che uogliono gli Dij ,
 Che da noi con pacienza si sostenga ?
 Sofferite mia madre , e conseruate
 Voi stessa , senza tema e senza affanno ,
 A miglior tempo , a le seconde cose .
 Far poca e lieue perdita potete
 A rispetto di quella e graue e molta ,
 Che insino a questo giorno hauete fatta :
 E chiudete hoggimai l'orecchie e gliocchi
 Per non ueder e udir cio che u'offende .

C O R O .



QUESTA uita mortale :
 Questa , ch'ogniun desia ,
 Come qui fosse alcun piacer perfet
 Si come uento , o strale (to:
 Fugge , e sparisce uia ,
 Seco portando ogni mondan diletto .
E , se non è intercetto
 A l'huomo il uital corso ;
 Prima , che giunga al fine ,
 Fra diuerse ruine
 Sente di te Fortuna il fiero morso :

Di

Dite , che fai souente
 Il lieto stato altrui mesto e dolente .
E , quanto è piu l'altezza ,
 Ou'ella , o per errore ,
 O per costumi , alcun solleva e pone :
 Tanto con doppia asprezza
 La caduta è maggiore ,
 Perdendosi gli Scettri e le Corone .
 O di che mal cagione
 È l'esser grande spesso :
 Perche in bassa Fortuna
 Non è ruina alcuna ,
 E sempre gode l'humile e dimezzo ;
 E l pouero camina
 Secur senza temer forza , o rapina .
Quinci , o misere , auiene
 La nostra auersa sorte ;
 E quinci tutti i mal , tutti gli affanni .
 Dunque pianger conuiene
 A noi piu d'una morte
 Hora cagion di tanti nostri danni .
 E par ce ne condanni
 Hettore , e lui piangiamo .
 Tu sol fosti sostegno
 Del nostro antico Regno :
 A te uia piu , ch'ad altri , obligo habbiamo .

Tu fosti Hettore muro,
 A gli afflitti Troian forte e sicuro.
 S'ouera gli homeri tuoi
 Troia rimase in piede
 Lo spatio di dieci anni, e uia piu ancora.
 E cader teco i suoi
 Maggior sostegni: e fede
 Ne fa l'estremo mal, ch'in noi dimora.
 O doglia, che n'accora:
 Che l'ultimo tuo giorno,
 La tua fera partita,
 Fu de la nostra uita
 L'ultimo (si puo dir) quieto soggiorno.
 Tu solo eri, tu solo
 Morte e spauento del nimico stuolo.
 H or aspra e fiera doglia
 Ci preme il petto e l'alma
 Per la morte del Re, pria si felice.
 Nessun mal uide Troia;
 Ne portò graue salma
 Sola una uolta; o rio stato infelice:
 Che'l Re la mano ultrice
 Sentì del crudel Greco
 Due uolte, e le saette
 D'Alcide, a questo elette:
 Ne meno al fine empio dolor fu seco:
 Che

Che de' figli la morte
 Pria uide, che'l suo fine acerbo e forte.
 M a pianger non si deue.
 Di si gran Re l'ocaso;
 Anzi puo nel morir dir si beato:
 Però, ch'è gito in breue
 Libero, doue'l caso
 Poter non ha, ne la Fortuna, o'l Fato.
 Ne meno ei fia menato,
 Come seruo e captiuo,
 Là, doue l'esser uiuo
 Gli dolga, innanzi al carro incatenato
 De l'un figlio d'Atreo,
 Che fu ad Achille, non che ad altri Reo.
 D unque lo chiameremo
 Felice, e noi ripiene
 Di piu martir, che non ha il lito arene.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.



ATTO SECONDO.
TAL TIBIO,
C O R O.



T I M A T E o Donne,
ch'a le vostre doglie
Si possa accrescer do-
glia? A noi la sorte
Nuouo disturbo, e
nuouo male aggiuge:
Et a tanta allegrezza

Porge nuoua tristezza.

COR. Anoi certo non puote accrescer doglia,
Che tor non ci potete
Altro, che questa uil terrena spoglia.
Anzi in tal uita abominosa eria
Cio guadagno ci fia.
Solo sentiamo affanno
Per la nostra Reina
A cui par, ch'ogni uolta accresca danno.

Ma,

Ma, come è uer, ch'a uoi, che ui trouate
Per la nuoua uittoria in tanta altezza
De la felicità de la Fortuna,
Hor disturbi la gioia un picciol duolo?

TAL. La disturba e molesta; che conuiene
Hor, che siam uincitor dopo molt'anni,
E tutti habbiam di riueder desio
La cara patria, e le consorti, e i figli,
Di starci a bada a questi liti intorno:
Perche non spira ancor fiato di uento,
Che per gli usati mar conduca e porti
I legni nostri a le natie contrade:
Ne siamo per hauerlo in alcun tempo,
Se non si fa da noi cosa, ch'apporte
Nuouo dolor a la Reina uostra.
Ma uolessen gli Di; ch'ogni sua noia
In questo solo duol termino hauesse.

COR. Deh Greco, per pietà non ti sia graue
Di farci conto questo nostro male:
Che, se non pon le debil forze nostre,
In iscambio di noi mendiche e serue
Te ne renderà merto il Re del cielo.

TAL. A me non sia molesto il contentarui,
Benche s'ingombri di spauento il core:
Perche l'effetto, ch'è auenuto dianzi,
È tal, ch'auanza ogni credenza humana.

C

E pur ueduto ho con quest'occhi istessi
 Prima, che la bell'Alba uscisse fuori,
 Tremar la terra a la marina appresso,
 Et aprirsi nel mezo horribilmente.
 A questo gran rumor erano corse
 Le Greche genti, ogniun dal sonno desto;
 E percosse l'orecchie di ciascuno
 Vn fiero suon, ch'a tutti scosse il petto.
 E dopo questo suon ueduto haureste
 Crollar le selue le frondose braccia.
 Il uicin bosco, che gran spatio gira,
 Con mirabil fragor muggiar s'udio;
 E molti graui sassi parimente
 D'Ida spiccarsi, e ruinaro al piano.
 Similmente ancor l'onde tremaro,
 Et ogni cosa diè segno d'horrore.
 Alhor s'aperse l'alta sepoltura
 Del grāde Achille, e fuor n'apparue l'ombra,
 Che sdegnosa formò queste parole.
 Dunque potete dimostrarui, o Greci,
 Dunque potete al mio sepolcro, ingrati,
 Non rendendo gli a me debiti honori?
 Questo è quel, che da uoi speraua Achille:
 Ma sciogliete da Troia i uostri legni,
 Date le uele, se potete, a i uenti.
 Gia non si partirà da questi lidi
 Alcun di uoi; s'a la mia sepoltura
 Voi non sacrificate Polissena.

Io l'amai uiuo, & anco morto l'amo.
 E uoglio, che del sangue di costei
 Questo tutto ne sia bagnato e molle:
 E che si bello & honorato officio
 Nō faccia alcun, fuor che'l mio figlio Pirrho.
 Mi fu promessa la Donzella a Troia.
 Hor, c'hauer lei non ho potuto uiua,
 Bastami hauerla, qual io posso, morta.
 Così diè egli: e fu mirabil cosa
 A risguardar quel glorioso spirto
 Coperto di lucenti e fulgid'arme;
 In guisa tal, che lo splendor, ch'uscia,
 Abbagliaua la uista a tutti quanti.
 Or cessata la fiera horribil uoce,
 La terra ritornò, com'era prima,
 E'l mar insieme diuentò tranquillo:
 Ne mouer piu si uide in ramo foglia.
 Vedete dunque qual nouello pianto
 Hor s'appare cchia a la Reina uostra.
 Sallo Dio, che mi duol: ma son costretto
 A dipartir. Vi basti intender questo.

COR. Fia merauiglia grande,
 Che presso a l'empia morte
 De la misera afflitta Polissena,
 Non s'aggiunga ancor quella del figliuolo
 Del sempre inuitto Hettore.
 Ben fosti crudo Achille.

*Piu d'ogni cruda Fera:
Poi, ch'ancor dopo morte ti dimostre
Sitibondo di sangue.*

P I R R H O, A G A M E N N O N E.

Io non so la cagion; Agamennone,
C'hor, douendosi dar le uele al uento
Per tornar a la patria amica e cara,
T'esca di mente il mio gran padre Achille,
Per la cui sola man caduta è Troia.
Non è Greco fra noi, che non si goda
Di qualche premio al suo ualor eguale.
Forse, ch'alcun dirà, che poco merti
L'infinita prodezza di colui,
A cui mai non fu par Greco, o Troiano.
E tu pur sai, che da la propria madre
Sendogli imposto, ch'ei non gisse a Troia,
Ma uiuesse tranquilla e lieta uita
Ne la corte Real di Licomede:
Ou'ei compir potea molti e molt'anni
In ocio fra piaceri, e fra conuiti,
Senza disturbo alcun, senza fatica;
Si dispogliò le femminili gonne,
Ond'ella nel tenea fasciato e inuolto;
Indi uestendo la coperta graue
De le dur'arme, con i bei sudori
De l'honorate imprese, combattendo

Dimo-

*Dimostrò, ch'era il fior de' caualieri,
Che produsse mai Grecia, e tutto il mondo.
Taccio, com'ei bagnò l'inuitta mano
Di Real sangue albor, che'l fier nimico
Negò l'entrata a Telefo nel Regno,
E quella destra si sentì pietosa,
La qual stata sentita era anco forte.
Taccio, si come la città di Thebe
Prese e distrusse: e prese parimente
La città di Briseida: e Crisa giacque,
Che fu poi di discordia alta cagione.
E taccio altre città da lui disfatte
A comun ben de' Greci alquanto prima,
Che cercato da uoi giungesse a Troia.
Ma, che accade ridir quel, che sapete?
Vuo, che si stimi ognialtro merto lieue.
Non terrete per mille e mille merti
L'hauer il padre mio tolto di uita
Hettore, ch'uccidea le uostre genti:
Hettore, che difesa era e sostegno
De la cittade e de i nimici uostri?
Mio padre, com'io dico, Hettore estinse;
Et Hettore uincendo, uinse Troia,
Che per altri giamai non fora uinta.
Egli la uinse, e con uittoria tale
Voi l'hauete distrutta. Ei la fatica
Sen'ebbe sola, e uoi godete il frutto.
Tu sei dunque tenuto, Agamennone*

C ij

Al mio gran padre; e tutta Grecia insieme:
 Ma tu primieramente, che di tutti
 Sei Capitano; e, come Re, comandi.
 E, se la gloriosa anima santa
 Dimandasse al sepolcro una Donzella,
 Nata in Isparta, od in Micene, o in Argo:
 La douresti conceder lietamente.
 Perche negar il premio a chi lo merta,
 Non solo a buoni è di cattiuo esempio,
 Ma certo inditio e specie di Tiranno.
 Et hora, ch'ella chiede una figliuola
 D'un Re stranier, che fu nostro nimico,
 Le ti dimostri neghitoso e ingrato,
 Non uolendo, che'l suo desir honesto,
 Si come inteso io n'ho, resti adempito?
 Ti dei pur ricordar, come tu ancora
 Imolasti a Diana la figliuola:
 Onde io non uengo a chieder cosa nuoua,
 Ma la medesima, che facesti prima
 In altri no, ma nel tuo proprio sangue
 Per cagion ueramente assai men degna.

AG. Io so Pirrho, si come è l'arroganza
 De l'età giouanil uitio natio,
 E'l non poter tener l'impeto a freno.
 Ma di quest'anni il feruido calore
 Suol glialtri ritirar da la ragione,
 E te ritira il fasto di tuo padre;
 Perche i paterni uitij ne' figliuoli

Di-

Discendon piu, che le uirtù non fanno.
 Ma certo un tempo sofferrir mi piacque
 La superbia d'Achille; che superbo
 Fu sopra ogniuno, e dato in preda a l'ira.
 E questo fei per comun ben di tutti:
 Che, quãto l'huõ piu in grado glialtri auãza,
 Conuen, che piu di sofferenza s'armi.
 E, come la superbia gia soffersi
 Del padre: cosi uoglio del figliuolo
 Sofferrir parimente l'arroganza.
 Confesso, che tuo padre ualoroso
 Fu, quant'altri, che nacque, e di gran merto:
 Ma, come si conuien render honore
 A la morte d'un'huom famoso e chiaro
 Col far toglier di uita una Donzella,
 Vna Donzella pura & innocente?
 Tu non puoi giudicar, se non comprendi
 Quel, che dal uincitor oprar si deue,
 E quel, ch'al uinto è lecito a patire.
 Sappi, che perdonar dobbiamo a uinti:
 Ne deue il uincitor usar la forza,
 Anzi depor con la uittoria l'ira,
 Ne piegar si ad affetto, che non sia
 Accompagnato e unito con l'honesto.
 Però, che stato alcun durar non puote,
 Ilqual è temerario e uiolento;
 E per questo ne calchi, o lasci a dietro
 L'honestà, senza cui la legge è manca.

C iij

Ma quello è fermo, e si conserua sempre,
 Che tra i confin de la modestia è chiuso.
 Onde, quanto piu l'huom solleua in alto
 La uolubil Fortuna; tanto deue
 Abbassarsi costui uia maggiormente.
 E de' diuersi casi hauer temenza,
 Che spesso in un momento auenir ponno:
 E tanto piu temer, quant' ei piu uede
 Esser i cieli a suoi desir secondi.
 Io uincendo ho imparato; come tosto
 Caggiono le mortal fallaci altezze:
 E merauiglia prendo, come auenga,
 Che la caduta e irreparabil danno
 Di Troia renda noi troppo superbi;
 Massimamente trouandoci ancora,
 Oue distrutta e ruinata giace.
 Qui ti uo Pirrho, confessar; ch' anch' io
 Fui souente piu altero e piu superbo
 Di quel, ch' in uerità mi si deuea:
 Ma'l fauor di Fortuna ha rintuzzata
 La mia molta superbia e l'alterezza;
 Oue nel petto altrui l'hauria accresciuta.
 Ond' io dirò, che Priamo, ilqual mi fece
 Superbo e altier, mi fa timido ancora.
 E son per istimar ne l'auenire
 Queste corone d'or, quest' alti scettri
 Di sommi Duci, Imperadori, e Regi,
 Altro non esser; fuor, ch' un folle e uano
 Splen-

Splendor, che poi breu'hora oscura e copre.
 Certo ben desiai, che fosser uinti
 I nimici Troian, ma non distrutti;
 Ne ruinata una città si rara.
 Ma l'ira de' soldati, che non puote
 Frenarsi, & oltre a cio l'oscura notte
 Fece quello auenir, ch' io non uolea,
 Tanto, che la uendetta il segno auanza.
 Ond' io non patirò (ne patir deggio)
 Ch' una giouane, figlia di Rema,
 E d' un Re tal, che gli fur pochi eguali,
 Venga priua di uita, per donarla
 Ad una sepoltura, a un' ombra uana,
 E le ceneri altrui siano bagnate
 Giamai del sangue mondo & innocente:
 Perche, send' io colui, che gli altri regge,
 D' ogni scelerità, che si commetta,
 In me la colpa, e' l' uituperio cade.

PIR. Certo, che chi non uieta, ch' altri pecchi,
 E, quanto ei stesso commettesse'l male.
 Ma, se da uoi, che'l debito n'hauete,
 Si resta d'honorar l'ombra d' Achille,
 E chi deurà cio far? Le sue gran lodi
 Alzeran soua'l ciel le lingue tutte:
 E uoi, si come a la uil turba fate,
 Vcciderete a la sua sepoltura
 Le immonde pecorelle, e i magri Armenti?

Bella giustizia, e gran pietate è questa.
M'ancor di tale error ui pentirete.

AG. O, come fuor d'ogni deuer fauelli.
Qual barbaro costume insegna questo?
In qual paese, in qual città giamai
Fecersi esequie ad huom di uita spento
Con l'uccider un uiuo in sacrificio?
Sia questa crudeltà lunge da noi;
Ne d'infamia si ria Grecia si macchi.
E tu frenando l'impeto de l'ira,
Apri gliocchi: e uedrai palese e chiaro,
Che cerchi d'arrecar, non t'accorgendo,
Tuo padre in odio a tutti quanti i buoni,
Volendolo honorar con l'altrui morte.
Sappi, che molte parti poste in noi,
Sono comuni ancor con glianimali.
Comune è l'esser bello a quelli uccelli,
Che consecrati uengono a Giunone:
L'esser ueloce a Cerui: l'esser sano
A Pesci, e l'esser forte a i fier Leoni:
L'hauer cognition di uarie lingue
A i uerdi Augei, che uengon d'Oriente:
E l'esser dotto a spirti de l'Inferno.
Ma la ragione è sola Pirrho quella,
Ch'è nostra, e da le bestie ci distingue.
Abbraccia dunque lei; ne l'abbandona.

PIR. Il tuo parlar mi sdegna, e moue a riso:

Tu

Tu mi dici, che già fosti superbo,
E c'hai imparato a diuenir humile:
E non t'auedi, che superbo sei
Hora, & ognibor, quando'l secondo stato
A souerchia alterezza ti trasporta.
Ma timido piu d'altro, quando occorre
(E bisogna pur dir aperto il uero)
Che di qualche gran Re t'ingombri tema.
Già non ti spinge a procacciar pietate,
Che al merto incomparabil di mio padre
Così fatta Donzella non s'uccida:
Ma sol ti moue a contradir a questo
Lasciuo amor, che di costei ti scalda.
Ma sappi, che con questa propria mano
Farò dar la sua uittima ad Achille:
Laqual, se pur da te mi fia negata,
Vn'altra gli darò di lei maggiore;
Degna di darsi a lui per le mie mani.
E troppo in uer, che questa destra audace
Non è, come solea, tinta di sangue:
E par, che Priamo tuttauolta cheggia,
Ch'io mandi a ritrouarlo un'altro eguale.

AG. Negar non uo, che la piu degna lode,
Ch'a te ne uenga, è l'hauer Priamo ucciso:
Benche quel uecchio misero ottenesse
Prima dal padre tuo gratia e perdono.
Ma non tanto però mostrar ti dei.

*Arrogante, superbo, & orgoglioso:
Poscia, che questo è'l tuo maggior honore,
Che chiamar si dourebbe uitupero.*

PIR. *Gia so ben'io, ch'ei supplicò a mio padre,
Ch'ascoltar no'l uolea, come nimico,
Ma tu, ch'eri presente non osau
Pregar per lui: ma commettesti solo
Ad Vlisse, & Aiace questo incarco,
Temendo insin di dentro al padiglione
Lui, che per tua cagion t'era nimico.*

AG. *Io non seppi giamai quel, che sia tema.
Ma pensi di biasmar me solamente,
Riputandomi, qual timido e uile:
E non t'accorgi, che tu biasmi insieme
Il giudicio di tutti i Greci ancora,
Che in questa impresa del comun' honore
Di consenso comun mi diero il grado;
A cui fin qui giamai non ho mancato.
E quello, che tu a me rechi a paura,
Rispetto fu per ben di tutti noi.
Ne mai si trouò alcun, che non rendesse
A me debito honor; fuor, che tuo padre,
E te, ch'imiti in lui cio, che l'oscura.
Ma sappi, che'l furor non è uirtute,
E l'insolenza ogni bell'opra guasta.
Confesso, che tuo padre parimente,
Mentre presso le naui in ocio staua,*

D'Het-

*D'Hettore non temea, ch'in questo mezo
Innanzi a gliocchi suoi poneua a morte
Quanti incontraua de le Greche genti.*

PIR. *Il mio gran genitor in ocio stando,
Di che la tua follia gli fu cagione,
Ad Hettore porgea maggior paura,
Che non faceui tu, ch'eri lor guida,
E tutta uolta non prendeu ardire
Hettor nel uiso rimirar da presso.
E cosi auien di molti Capitani,
Iquali recar uogliono a se stessi
La lode di mill'altri huomini egregi.*

AG. *Come scusar ti puoi gran caualliero;
Che d'Achille ti uanti esser figliuolo;
D'hauer a un uecchio Re data la morte,
A cui tuo padre hauea data la uita?*

PIR. *Si debbono i nimici uccider tutti
Senza guardar a sesso, ordine, o etate.*

AG. *Con questo tuo parer crudele e falso
Ti moui a ricercar, che morir debba
Vna uergine Donna, una innocente?
Di che scelerità non po trouarsi
Io non dirò maggior, ma pur eguale.*

AG. *Certo piu cose ingannano i mortali;
Ma sopra tutto lor gliocchi abbarbaglia
La persuasion, c'han di se stessi.*

Stimi scelerità l'officio pio
 D'uccidersi per uittima una Donna
 Ad huom, che fu salute a tutti i Greci?
 Non sai tu, che si deue a figli nostri
 Anteponer la patria? non è alcuna
 Legge fra noi, ch'imponga il dar perdono
 A quei, che son de' uincitor captiui.
 E uorrai tu, che'l tuo uoler sia legge?

AG. Quel, che non suole a noi uietar la legge,
 Vietar deue l'honesto e la pietate.

PIR. Lecito è al uincitor quel, che gliè bene.

AG. Anzi egli men conuiene, a cui piu lece.

PIR. E quel conuien, che per ragion conuiene.

AG. Conuen dunque, che uiua una innocente.

PIR. Anzi conuien, che sia honorato Achille.

AG. Di quell'honor, che non auanzi'l giusto.

PIR. Non è cosa, a tal huom, che non sia giusta.

AG. Come giuste esser pon l'opre crudeli?

PIR. Talhor l'esser crudele è gran pietate.

AG. Mal conosce pietà l'huom, ch'è crudele.

PIR. Crudele è quel, che la pietà impedisce.

AG. E che

AG. È che cosa è pietate? PIR. Honorar Dio:
 C'honora Dio, chi si dimostra grato
 A benefici. AG. In cosa, che conuenga.

PIR. E che conuien, se non è degna questa?
 Ma bisogna troncar tante parole.
 Conchiudo, che mio padre è d'ogni honore
 Degno, che ad huom mortal recar si possa
 E si deue eseguir cio, ch'ei dimanda.
 Et io; che son suo figlio, uuo, che questo
 S'adempia tosto; o gli sarò compagno.

AG. Pirrho il rispetto istesso, ch'io portai
 A tuo padre, portar uoglio a te ancora,
 Come a me par d'hauerti detto auanti:
 Si, perche tu se' giouane, e non meno,
 Per conseruar l'honor, che mi si deue,
 E perche a molti io soglio dar perdono:
 Però, che'l perdonar fa l'huom uicino
 A la bontà del Regnator celeste.

MENELAO, PIRRHIO,
 AGAMENNONE,
 CALCANTE.

Q VAL rumor è tra uoi? qual ira è questa?
 E di che si contende a cotal tempo?

PIR. È di lui la cagione. AG. Anzi di Pirrho:

- AG.** *E di cose importanti il rumor nasce ,
Che nel suo cor cagiona ira & orgoglio,
E dentro a me modestia e sofferenza .*
- ME.** *Fratello Agamennone , e tu mio caro
Pirrho , che sempre amai , quanto figliuolo ,
Io ui prego ambedue benignamente ,
C'hor non uogliate infra di uoi , che sete
Amici , e foste sempre , con parole
Contender , e uenir a risse e guerra .
Voi deuate saper , che'n nessun tempo
La discordia è gioueuol : m'al incontro
Dannosa piu , che peste altra mortale .
Solo per questa uolta a me donate
Quel feruor , che ui turba e spinge ad ira :
Che questo ancor ui giouerà da sezzo .*
- PIR.** *L'alterezza del nostro Agamennone .
È tal , che sofferir piu non si puote .*
- AG.** *Anzi pur l'arroganza di costui ,
Che prende sol , perche d'Achille è figlio ,
È giunta a segno tal , che se con buono
Castigo non si estingue , in breue fia
Per apportarne un gran publico danno .*
- ME.** *La modestia fratel forse è la prima
Virtù , che possa hauer , chi regge stato ;
E questa , qual tu di , conserua e tieni .
Se Pirrho è alquanto uia piu altier che teco
Esser*

- Esser non douerebbe : cio procede
Da l'età giouanil , non per maluagia
Mente , o per uana gloria di suo padre .
Però tu , c'hoggimai canuto hai'l crine,
Dimoſtra anco d'hauer canuto il senno .
Ma , quale è la cagion di queste uostre
Contese , che cosi ui fa discordi ?*
- PIR.** *Ei procura impedir , che non si honori
La sepoltura del mio inuitto padre :
Ma'l suo folle pensier fia senza effetto .*
- AG.** *Et ei uol , che del sangue d'una pura
Vergine , senza macchia , & innocente
Il cener di suo padre hoggi si bagni .
Vuol , ch'a un morto s'uccida una Donzella ;
Che tanto (al mio giudicio) è di cio uago ,
Quan'io di ritrouar miei figli morti .*
- ME.** *Voi cagion per tal cosa non hauete
Di uenir a contesa : che ne Pirrho ,
Ne tu ancora fratel comprender puoi ,
Qual sia la uolontà del sommo Gioue ;
A cui dobbiamo ueramente tutti
Ne le dubbie attion ricorrer sempre .
Rimessa dunque sia con uostra pace
Questa dicisione al buon Calcante ;
Che le cose future intende ; e uede
Quel , ch'è celato & è riposto a noi .*

Ecco ei ne giunge. *AC.* O, come cio mi piace:
 Che saprem da costui, quanto conuiene.
 Tu, che con l'arte tua Calcante, intendi
 L'alte cose del ciel: tu, che mirando
 De gli uccisi Animar ne gl'intestini,
 Nel segreto Diuino entri e penètri,
 (Le cui risposte riceuetter sempre
 Da me debito premio e guiderdone)
 Tu, che gia ne insegnasti di potere
 Condur l'armata piu per tempo à Troia:
 Dimmi Calcante, quale hor sia la uoglia
 Del Rettor de le stelle; e parimente
 Col tuo consiglio ci gouerna e reggi.

CAL. Per quel, c'ho conosciuto a molti segni,
 Offeruando gli auguri e i sacrifici;
 A Greci Giove il nauigar concede
 A natij liti con l'istesso prezzo,
 Ch'ei ui concesse il nauigar a Troia.
 Alhor sacrificaste Ifigenia
 A l'irata Diana: hor ui conuiene
 Uccider ad Achille Polissena.
 Ei dimanda tal uittima al Sepolcro:
 E debito è di uoi, ch'ella si dia.

PIR. Fin qui si scorge chi ha ragione, o torto.

CAL. Et è bisogno ancor, che Pirrho sia
 Quei, ch'al padre la dia, come per moglie.
 Ne

Ne stimate, che sol questa cagione
 Impedisca il ritorno a' uostri Regni:
 Però, ch'è di mistier, ch'anco si sparga
 Sangue piu degno assai di Polissena.
 È d'uopo dico, che si troui'l figlio
 D'Hettor, nipote a Priamo; ilqual tenuto
 Nascosto è da la madre; e che si getti
 D'un'alto luogo: e in cotal guisa ei mora.
 Alhor potranno andar sicuramente
 Verso l'amata patria i uostri legni.

AC. Facciasi dunque, quanto è comandato
 Dal sommo Giove. *ME.* E noi Pirrho n'andiam
 Ad ordinar la uittima, e fornire *(mo*
 Tutto quel, che ritorna a nostro bene.

C O R O.



Vando auien, che'l mortal terre-
 stre uelo
 Scioglie l'auara Morte;
 Che, quanto men s'aspetta, e piu n'assale:
 L'anima, che ne l'huom scende dal cielo,
 Libera da la sorte,
 Quindi si parte eterna & immortale,
 Poi del bene e del male,
 Che uiuendo ha commesso,

Ne porta il premio e le deuote pene,
 Ch'ò presso al sommo bene
 Gode beata e sempiterna gioia:
 O con perpetua noia
 Giu nel cerchio infernale
 E' tormentata ognihora;
 Onde l'uscirne fuora
 Giamai per tempo alcun non l'è concesso.
 Dunque, com'esser puo; che mentre dura
 Per questa mortal piaggia
 Il corso altrui si rapido e leggero:
 Di se stesso nimico e di natura
 In tanti uitij caggia,
 E sia l'huom si crudele e cosi fiero?
 Non potria human pensiero
 Imaginar giamai
 I nostri folli abominosi errori.
 Di che gli humani cori
 Son uaghi? Sol d'hauer Imperi e Stati.
 In questo sol beati
 Tengonsi, e uitupero.
 Se non tingon le mani
 (Piu che Serpi inhumani)
 Ne l'altrui sangue: e non si satian mai,

Co si l'huom uia maggiore empio nimico
 De l'altr'huomo non haue:
 Che piu grande, od egual non degna o uole?
 E tiensi alhora il ciel largo & amico,
 S'auien, che la sua naue
 Giunga in porto, oue alcun giunger non suo
 Non crede, ch'altro Sole (le.
 Risplenda, od altro lume;
 Fuor, che quel, che ueggian con gliocchi
 Non crede, che si mostri (nostri.
 Altra uita, altro gaudio, altro diletto
 Il suo cieco intelletto.
 Se stesso adora e cole:
 E, che la Morte opprima
 L'anima, pensa e stima;
 E non ui sia nel ciel Rettor, o nume.
 Questo fa i Greci ingordi
 De l'altrui sangue, e tanto
 D'ogni peccatorio macchiati e lordi.

IL FINE DEL SECONDO
 A T T O,



A T T O T E R Z O .

ANDROMACA,

C O R O ,

ASTIANATTE,

VECCHIO.



*E H misere Troiane,
Se honesto prego uale;
Non tingete le gote
Di lagrimoso humore:
Che lieue è'l uostro*

*male,
Sè lagrimar si puote:
Ma tenete il dolore
Per buon rispetto homai chiuso nel core.*

COR. *Noi tacer non possiamo
Fin, che la uita habbiamo.*

E come

*E come star potrà la lingua cheta,
E Stagnar si le lagrime ne gli occhi:
S'hor con nouella forma, e nuouo modo
S'apron le sepulture; e n'escon fuore
L'ombre de' corpi gia piu giorni estinti
Achieder, che s'uccida la figliuola
De la nostra Reina? Ah fiere stelle,
Se consentite così gran peccato.*

AN. *A me duol ueramente, e mi traffige
L'anima e'l cuor questa infelice nuoua
Pel gran martir per l'infinita doglia,
Che la uecchia Reina è per hauerne. (gète
Ma uia piu m'apre il petto, e con pun-
Mano mi squarcia insieme e l'alma e'l co-
La tema, che non puo da me partirsi (re
La tema, ch'io riceuo oime per questo
Mio picciolo figliuol di dodici anni:
Però ch'io posso hauer ferma credenza,
Che i Greci hora nel uadan ricercando
Per far di lui l'effetto, che fatt'hanno
De gli auoli, e de i zij condotti a morte;
E uoglion parimente empì e crudeli
Far de la uerginetta Polissena:
E non so ritrouar, doue occultarlo.*

AST. *Deh non prendete oime, deh non prendete
Madre, per mia cagion si fattta tema:*

D iij

*Perch'ogni picciol luogo fia bastante
Di nascondermi a gliocchi di costoro.
E spero, come ho detto un'altra uolta,
Che mi conseruerà da le lor mani
Dio, che de gl'innocenti prende cura:
E forse a me si serba la uendetta,
Quando che sia, di tanto sangue sparso.*

AN. Certo figliuol, ch'accompagnato haurei
Ne la sua fiera morte il tuo gran padre;
Se l'amor, ch'io ti porto, non hauesse
Ritenuta la man d'aprirmi il petto,
Per essergli compagna hor ne la morte,
Come stata gli son gia ne la uita.
Ma tu figliuol, tu sol freni la uoglia
Di far si bello & honorato fine,
Tu sol m'induci ancora a pregar Gioue,
Ch'aggiunga tempo a la miseria mia.
Tu sol m'hai tolto il piu loauo frutto,
Ch'io potessi gustar, ch'è'l non temere.

VEC. *È certo il non temer cosa infelice:
Però, che le piu uolte cio peruiene
Da non hauer, onde sperar si possa.*

AN. Ben non è senza speme in me la tema:
Ma la speme è si debile e si poca,
Ch'io posso dir, ch'ella non sia speranza.
Desio; ne so, doue nasconder possa

Il mio

Il mio caro figliuol, perch'ei ne scampi.
Ben'hor mi si appresenta innanzi a glioc-
Il grà sepolcro del suo padre Hettore. (chi
E chi nel dee serbar piu fedelmente,
Che'l proprio padre? ma di freddo ghiac
Sento ingombrarmi le midolla el'ossa (cio
Temendo d'uno augurio cosi tristo;
Quanto è il douerlo por d'etro ad un luo
Il qual dir si potria luogo di morte. (go,

VEC. *La desperation souente gioua.
Stimate, ch'al suo fine egli sia giunto:
Che inuer picciola speme è del suo scampo.
E cosi non temendo, parimente
Non ui premerà il cor doglia & affanno.*

AN. Io non farei, se non temessi, madre:
E s'anco io non prendessi alcuna speme,
Mi scorderei de la pietà di sopra.
Ma qual loco gli fia sicuro e fido?
Certo null'altro, che la sepoltura
Del proprio genitor. Ma lassa, ch'io (uolta.
Mi sento ogni hora in maggior tema in-
E che fia poi, quād'io l'haurò nascosto
Là, doue i dico? Deurà sempre mai
Egli star chiuso in una oscura tomba?
Si partiran quindi i nimici in breue,
E seco m'addurràn lor prigionera.
Lascierollo morirsi iui di fame?

Questo non già. Ma qual fia loco doue
 Ridur il possa, ond'ei rimanga saluo?
 A cui raccomandar la sua persona?
 Non so loco trouar, che l'assicuri:
 Ne a lui rimane amico; e se pur resta
 E' debìl sī, che non può darli aiuto.
 O nimica Fortuna, o forte iniqua,
 Vsono hora i palazzi? uson le Torri?
 Ou'è la moltitudine di tanti,
 Che riueriano Priamo? u tanti serui?
 O, come i nostri ben sono fallaci.

VEC. Nascondetelo pur là, doue dite:
 Ch'io ui giuro per Dio, per queste mie
 Canute chiome, e per questa mia uita,
 Che, quando non trouiate alcuno amico,
 Io quel sarò, che con sincera fede
 Lo trarrò fuor di quella sepoltura;
 E in luogo il condurrò, ch'ei fia sicuro.

AN. So, che fosti ad ognihor fedele amico
 D'Hettore, e ne la già felice corte
 Di Priamo fra co tanti egregi Duci
 Hauuto hauresti non oscuro grado:
 Se stato fosti, come gli altri sono,
 Desioso d'honori e di grandezze:
 Oue a l'incontro hauesti il petto sgóbro
 Di quella ambition, che regna in tutti,
 Amando piu de le purpuree uesti

Senza

Senza disturbo alcun uita tranquilla.
 Ond'io ti raccomando il mio figliuolo,
 Questo infelice garzonetto; questo,
 Da cui ne uien, quant'ho di bene al mó-
 Tel raccomando: e sicurezza io prēdo (do.
 Nel tuo candido amor, ne la tua fede;
 Che di lui prenderai la stessa cura,
 Che prenderesti, s'ei ti fosse figlio.
 Fra tanto e tu, che difendesti sempre
 Caro mio sposo i tuoi, difendi ancora
 Questo di tua moglier pietoso furto.
 Serba questo tuo figlio; e lui riceui,
 Come benigno m'ammonisti in sogno,
 Ne la lugubre tua funesta casa.
 Vien quà, caro figliuol, entra sicuro
 Ne la gran Sepoltura di tuo padre.

VEC. Entra fanciul: che già leuata ho tanta
 Parte del graue sasso, che lo serra,
 C'hauer ben ne potrai capace entrata.

AN. Perche ten fuggi o figlio? Sprezzi forse
 Di starti ascoso in così oscuro loco;
 E sì brutta cauerna hauer non degni?

AST. Il luogo no, ch'io'l riuerisco e inchino;
 Ma il douermi occultar io tengo a uile:

AN. Piacemi il generoso animo & alto,
 Che da tuo padre serbi, uergognando

In sì tenera età d'hauer timore.
 Ma non bisogna, che dimostri o figlio
 Così sublime & animoso spirito,
 Ne'l bello antico ardir de la tua casa:
 Ma che t'inchini uolentieri, e pieghi
 A quel, che porge questa uolta il cielo.
 Risguarda in quale stato empio e crudele
 Ci ha posti la nimica aspra Fortuna.
 Questa è del padre tuo la sepoltura:
 Tu sei garzone debile & inerme;
 Et io misera Donna, e in forza altrui.
 Ceder bisogna a i nostri estremi mali.
 Lascia lo sdegno, e nō pauenti'l core
 D'entrar caro figliuol, nel sacro albergo,
 In cui prende il tuo padre eterno sonno:
 Che se a te souuenir uorran gli Dei,
 Tu qui dentro n'haurai la tua salute.
 Ma, se uietan, che tu la uita serbi,
 Parimente n'haurai la sepoltura:
 E faran le tue ceneri con quelle
 Pur di tuo padre mescolate e giunte.

AST. Poi, che necessità m'induce a questo:
 Esser insieme obediante io uoglio
 Al uostro desiderio, e la mia sorte.
 Ma pria ui bacierò, madre la fronte.
 Restate, se potete, consolata:
 E sperate in colui, che'l ciel governa.

O de-

COR. O dolor senza pari.
 Ecco, come la madre
 Non puo formar parola.
 O misero fanciul, doue t'adduce
 La tua spietata stella?
 Deh uoglia Dio, che'l sepolcro del padre
 Ti conserui la uita.
 Voglia Dio, ch'a nimici
 Non sij fatto palese.
 Concedilo Signor: che questi sono
 Benigni e giusti preghi.

AST. Casa del padre mio: misera casa:
 Il suo miser figliuol riceui dentro.

VEC. Hora il coperchio lo nasconde e serra.
 Ma giudico ricordo utile e saggio
 Andromaca, ch'andiamo in altra parte,
 Accio con la paura, che u'ingombra,
 Soprauenendo alcun de gl'inimici,
 Nò'l facciate a l'ingegno suo palese.
 Questo ricordo mio, Donna prudente,
 Che sol ui puo giouar, ponete in opra:
 Perche a la buca del petroso monte,
 Oue è la Leonessa intenta e ferma,
 Giudica il cacciator ageuolmente,
 Che dentro i Leoncin ui sian riposti?

AN. Par, che uia men la tema
Di che teme da presso
Il cuor percuota e prema,
Ne abandonar io posso
Il mio caro figliuolo.

VEC. Non ui rechi dolor l'abandonarlo
A questo tempo, addolorata madre,
Per conseruarlo, qual bramate, sempre.
Atteneteui dunque al mio consiglio;
Et ambi andiam senza dimora altroue;
Che i buon consigli non riescon buoni,
Se non si pongon prestamente in opra.
Homai chiudete le dolenti labbra,
E frenate le lagrime e i sospiri.

AN. Misera me, che'l pianger non mi gioua:
E non posso tacer; che'l duol mi sforza:
Ma ecco, oime meschina, ecco ne uiene
Il mio nimico e fraudolente Vlisse.
Apriti o terra; e tu mio sposo amico
Fendi'l terren de l'Infernal palude,
E teco giu nel maggior fondo oscuro
Nascondi a tempo il comun nostro figlio.
Ecco, com'egli a l'inganneuol fronte
Finge, e dimostra di uenir a caso:
E nondimeno nel fallace petto
Qualche fraude il crudele ordisce e trama.

VLISSE

VLISSE, ANDROMACA,
CORO, ASTIANATTE,
VECCHIO.

POI, ch'Andromaca io sono a te
ministro
Di cosa lagrimeuole e dolente,
Ne posso tralasciar l'officio mio:
Ti prego a riputar le mie parole,
Se bene elle usciran di questa bocca,
Non mie parole, ma di tutti i Greci.
Dicono i Greci ad una uoce insieme,
Che tu ci dia il figliuol, che d'Hettor nacque,
E di te stessa: il qual sappian, che uiue.

COR. Duro principio a l'empie sue parole.

VL. Se mi dimandi la cagion di questo,
Io te la uo narrar palese e chiara.
Sappi, che'l Re del cielo a noi minaccia,
Se non facciam di lui cio, ch'ei comanda,
Di lasciarci tornar tardo, o non mai
A patrij liti, a i nostri antichi Regni.
Cio ricerca il gran padre de gli Dei,
E bisogna obedir, uogli, o non uogli.
Però, che quando per comun difetto
Il suo santo uoler non s'adempisse:
Fermo sospetto di non ferma pace,

Turbata ci terria sempre la mente :
 Perche questo tra uoi rimaso seme
 Darebbe a le reliquie de' Troiani
 Animo di risar da capo Troia ,
 Onde a noi seguirian trauaglie e noie .
 E sai tu ben , che mal si stirpa germe
 D'herba nocua , se con quella insieme
 Non si recide e suelle ogni radice .

AN. Vorrei saper , se cosi fatti auisi
 Calcante porge a uoi , uostro indouino ;
 O se pur li fingete da uoi stessi .
 Misera me , misera me , che Gioue
 Cio non comanda ; e fora il creder uano .

VEC. È facil cosa finger , che gli Dei
 Impongan quel , che noi stessi uogliamo ;
 I quai uaghi non son de l'altrui morti .

VL. Souente auien , che temerario l'huomo
 Piu ragiona di quel , ch'intende meno ,
 E la canuta età , che douerebbe
 Accrescer senno , ce lo toglie , o scema .
 Quando il uoler a noi de i sommi Dei
 Non ci aprisse Calcante , la ragione
 Ce lo dimostra ; e ci appalesa il uero ;
 Però , che sempre al generoso seme
 D'eletta pianta sono i frutti eguali .
 Veggiamo ancor , che di tagliato tronco

Picciola

Picciola uerga in breue tempo cresce
 Si , ch'auanza la madre ; e s'erge al cielo .
 E cosi sotto il cener d'un gran foco
 Sola e poca fauilla , iui lasciata ,
 Ripigliando le forze , in un momento
 Maggior incendio del primiero apporta .
 La propria passion spesso impedisce
 Andromaca l'ingegno e la ragione
 Tak , ch'uscir non ne puo giudicio buono .
 Ma , se spogliata d'ogni affetto uoi ,
 Si come si conuien , discorrer teco ;
 Tu porgerai pietà , non che perdono ;
 Se i soldati di noi dopo dieci anni ,
 Et altrettanti mesi homai trascorsi ,
 Temono nuoui affanni e nuoue guerre :
 E tanto piu , c'hor son deboli e uecchi .
 Importa molto , e con ragion ci moue ,
 Che risorga nel mondo un'Hettor nuouo .
 Però libera noi da questa tema .
 Il che farai con darci tuo figliuolo :
 Che da lui torno a dir uien la cagione ,
 Che con non picciol comun nostro danno
 Ci ritien di passar ne' Grechi campi .
 Ne stimar cosa fiera ; ch'io sospinto
 Da l'ordine fatal de i santi Dei
 Il figliuolo d'Hettor hauer procuri .
 Però che dimandato parimente
 Al nostro Agamennone Oreste haurei ;

E

*Se'l medesimo uoler cel comandasse.
E chiamar non si deue crudeltate
L'obedir a colui, che regge il cielo.*

AN. O me misera Donna, o me infelice.
Deh piacesse al fattor de gli elementi,
Che tu caro figliuol uiuendo fosti
Nele man di colei, che ti produsse.
O ch'io sapessi almen qual mi ti toglie
Maligna stella, o qual luogo r'asconde.
Che se mi fosse trappassato il petto
Dal ferro de' nimici empio e crudele,
O mi trouasse auinte ambe le mani,
O fiamma ardente mi cingesse intorno:
Io non per questi, od altri maggior mali
De la materna fe uorrei spogliarmi,
De la uiua pietà, de la costanza,
Ne di quel caldo amor, che ti si deue.
Ma qual lassa Fortuna; o qual paese
Hor da quest'occhi mi ti tien lontano?
Forse, che te ne uai misero errando
Per contrade straniere, e selue, e boschi
Con risco d'esser diuorato, o ucciso
Da fiere, da ladron, da crude genti?
O pur il foco, c'ha la patria nostra
Estinta & arsa con sì larga fiamma,
Ha te ridotto in lieue e poca polue?
O forse è alcun de' uincitor sì fiero,
Che

*Che spenga la sua sete nel tuo sangue?
O finalmente su'l terren giacendo
Priuo de la deuuta sepoltura
Pasci rapaci Augei de le tue carni?*

COR. *Deh così uiuèss'egli,
Si come morto giace.*

VEC. *Così uiuèsse il misero fanciullo;
Se non in quanto è meglio, che sia morto
Per fuggir la nimica crudeltate.*

VL. *Donna, lascia da parte le parole
Formate ad arte, & adombrate e false:
Ch'a te sia malageuole ingannarmi.
Entri nel tuo pensier, ch'io sono Vlisse;
Colui, ch'è auèzzo ad ingannar altrui:
O, per dir meglio, quel, c'ha uinto spesso
I piu sottili ingegni, e madri, e Dee.
Lascia pur questi tuoi uani consigli:
E dimmi senza fraude, ou'è'l figliuolo.*

AN. *Egli è, dou'è suo padre, e doue tutti
Gli altri Troiani, e doue Priamo giace.
Misera me, che tu cercando uai
Vn sol fanciullo: io cerco tutti questi.*

VLIS. *Quel, che per uolontà dir non ti cale,
Sappi, che dir io ti farò per forza.*

AN. E' sicura colei d'ogni tormento,
Che puo morir, e la sua morte brama.

VLIS. *Le parole magnifiche e superbe
Si perdon, quando è l'huom presso a la morte*

AN. Ulisse, se desij di dar supplicio
A la dolente Andromaca, minaccia
Di lasciarle la uita, e non di torla:
Perche la morte è'l fin d'ogni sua uoglia;
E morte sol puo di miseria trarla.

VLIS. *Fochi, percosse, uncini, ceppi, e ruote
Ti faran palesar cio, che tu celi;
Che da necessità uinta è pietate.*

AN. Ne ferro, ne percosse, ne tormenti;
Quanti trouar, o imaginar si ponno,
Fami, seti, prigioni: o s'egli è peggio,
Dir mi faran quel, ch'io non so, ne debbo.

VLIS. *E'l nasconder pazzia quel, che tra poco
Tuo mal grado farai palese e chiaro.
L'amor, che porti al figlio, è la cagione
Che tu per lui saluar la uita sprezzi.
Ma sappi Donna, che'l medesimo amore
A nostri Greci parimente insegna,
Dopo la lunga guerra di molt'anni,
Di proueder a casi de' lor figli:
Et a me similmente a prender cura*

Di

*Di Thelemaco mio, che tanto tempo
Senza suo padre in Ithaca rimane!*

AN. Misera me, che pur bisogna, ch'io
Porga ad Vlisse, e a Greci ogni allegrezza.
Tu mio dolor hora appalesa i pianti,
C'hai fin qui per timor tenuti ascosi.
Gioite adunque, che la prole è spenta
D'Hettore, che da uoi si teme tanto.

VLIS. *E con qual segno, che sia uero e chiaro,
Questo, che non cred'io, mi prouerai?*

AN. Non ti posso di cio dar altra proua:
Se non, ch'io prego il Regnator di sopra;
Ch'auenir faccia a me, quanto di male
Può desiar crudele aspro nimico:
Così quest'alma mia, questo mio spirito
Disperato discenda al cieco Inferno:
Se'l mio figliuol, che uoi d'hauer bramate,
Vscito non è fuor di questa luce,
E non giace tra morti in sepoltura.

COR. *Giuramento seuro
Degno d'esser creduto,*

VLIS. *Dunque rapporterò tal nuoua a Greci:
Che d'Hettore il figliuolo estinto giace,
Ond'esser posson di sospetto sgombri.
Ma, ch'è quel, che di cio ragioni Vlisse?*

E iij

Essi ti crederan questa follia ?
 Od a femina tu creder la dei ?
 Io dico ad una femina , ch'è madre ;
 E cerca d'occultar , quant' ella puote ,
 Il suo figliuolo , e di saluar da morte ?
 Hor qui ti gionerà l'esser *Vlisse* .
 Ella ha giurato : e , se di *Gione* teme ,
 Non deue hauer , cred'io giurato il falso .
 Ma non potrà la uerità giamai
 A questo ingegno star celata e chiusa .
 S'io ben risguardo a gliatti di costei ,
 Io ueggio , ch'ella si contrista e duole ,
 E tacita si strugge , e piange e geme ,
 E quà e là d'ansietà ripiena
 I passi cangia , & hor si ferma , hor moue ,
 Et a la sepoltura del marito
 Spesso nel caminar tien gliocchi uolti .
 Ma , come che si dolga oltre ogni segno ,
 In lei souerchia la paura il duolo ;
 Et attenta raccoglie ogni mio detto .
 Qui fa mistier di pellegrino ingegno ,
 E d'accortezza e di prudenza molta .
 Donna con l'altre madri , che trassitte ,
 Son da l'acuto stral de la *Fortuna* ,
 Nel loro pianto l'huom dee condolarsi :
 Ma ne la morte del tuo caro figlio
 E' teco ueramente d'allegrarsi :
 Però , ch'a fin , ch'io ti discopra il uero ,

Morte

Morte gli si aspettaua horrenda e fiera .
 Perche' l'miser fanciul nel basso piano
 Si deueua gettar d'un'alta *Torre* :
 Laqual in fra le tante , che cascaro ,
 Et arse fur con la città di *Troia* ,
 (Per qual fato io non so) rimasa è in piede .

AN. Queste parole oime diuifa m'hanno
 Misera da me stessa . Chi , che le membra
 Mi si agghiacciano tutte ; & una mano
 Lassa mi stringe il core , e l'apre , e fere .

VLIS. Ecco , si come a le mie uoci estreme
 Tremò l'afflitta , e sgomentosi tutta .
 Da questa parte io debbo a l'alta *Rocca*
 De la sua fraude dar grauoso assalto .
 E , perche la paura ha discoperto
 Senza alcun dubbio esser il figlio uiuo ,
 Io uoglio questa rinouar da capo ,
 E ritoccar la sanguinosa piaga .
 Andate tosto uoi , miei fidi serui ;
 Andate a ricercar , doue s'asconde
 Questo nimico de le *Greche* genti :
 Che'l folle e sciocco inganno di costei
 Con nostro graue mal ci tien celato .
 Ricercatel : che ben lo trouerete ;
 E senza hauer di lui pietate alcuna ,
 Strascinatelo a me , qual uoi potete :
 Però , che questa abominosa peste

E iij

*Per ben di tutti noi spegner si deue.
Che pazzo è ben chi crescer lascia il foco,
Mentre ammorzar si puo con leggier forza:
Ma tu, s'è uer, ch'è'l tuo figliuol sia morto;
Perche dimostri hauer tanto spauento?
E' souerchio temer per chi non uiue.*

AN. *Voleffe Dio, che la temenza mia
In me nascesse da presente male:
Che'l mio caro figliol farebbe in uita.
Temo, non che per lui n'habbia cagione,
Ma, perche auezza a la paura io sono:
Benche quel, che sembianza ha di paura,
E' graue duol, che l'anima mi strugge.*

VL I. *Certo scordar si puo difficilmente
Quel, ch'imparato habbiam per molto tēpo.
Ma sappi, che Calcante a noi predice,
Che, qual uolta costui si troui morto,
Si come tu con le parole affermi:
Alhor d'Hettore tuo, che colà giace,
Il cenere si sparga in mezo a l'onde:
E che'l sepolcro suo tutto si spezzi:
Che cosi finalmente i nostri legni
Tornar potranno a desiati lidi.*

AN. *Oime, che far debb'io? qual doppia tema
Hor mi percuote l'agghiacciato petto:
Da l'un canto è'l figliuol, ch'è la mia uita:*

Da

*Da l'altra son le cener del marito.
Io non debbo patir, fin c'habbia spirito,
Che le sue reuerende ossa sepolte,
Ne'l fanto cener suo si getti in mare.
Ne similmente sostener conuiene,
Che resti il mio figliuol priuo di uita;
E sia gettato giu d'un'alta Torre:
Il che solo a pensar m'ancide il core.
Egli uiue, e sentir puo quella pena,
A cui non è nel mondo altra simile:
Ma l'altro piu temer non puo d'offesa:
E quel, che uiue, ancor potrà col tempo
Esser uendicator de la sua morte.
Serberò lui: che lui serbando, i serbo
La memoria del padre e'l figlio uiuo.*

VLIS. *Hor quel, che Gioue impon, uo, che s'adempì:
E si distrugga homai questo sepolcro.*

AN. *Distrugger non si dee quel, che da uoi
Fu comprato per noi con tanto prezzo:*

VL I. *Sossopra esso n'andrà subitamente*

AN. *Pirrho difenderà ciò, che ci diede,
Obligando sua fede, il padre Achille.*

VLIS. *Tosto n'andrà questo sepolcro in terra.*

AN. *Oime questo crudele officio ingiusto,*

Questa scelerità ; ch'ognialtra auanza ,
 E non ofaste di commetter mai ;
 Commetterai tu Vlisse a questa uolta ?
 Deh non turbate il sonno e la quiete
 Di coloro, a cui morte ha chiusi gli occhi.
 Io (benche Donna sia) farò difesa
 Con disarmata mano incontro a uoi ,
 C'huomini ualorosi e armati sete .
 Forse , che mi darà le forze l'ira :
 E , se non le darà , caderò almeno
 Al sepolcro fatal del mio consorte ,
 E del gran cener suo farò compagna .

VEC. O giustitia di Dio scocca il tuo strale .

*VLIS. Cessate o uoi ministri ? hor noi cessate ?
 E ui commoue di tal Donna il pianto ?
 Su, su : fornite quel , ch'io u'ho commesso' .*

*AN. Me me prima uccidete con quell'arme ,
 Che facciate sì graue oltraggio a morti .
 Sante relique del mio caro sposo ,
 Non consentite così graue offesa .
 Hettor apri la terra , e uinci e doma
 La gran furia d'Vlisse , e di costoro :
 Che cio ben potrà far la tua grand'obra .*

VLIS. Ruinatelo tutto insino al fondo .

VEC. Gran crudeltà, che non perdona a i morti.

Che

*AN. Che fai misera madre ? il figlio uccidi ,
 E l'ossa del marito offendi insieme .
 Forse con humil preghi tu potrai
 Il cuor placar de l'implacabil Greco .*

VEC. Placherassi piu tosto un cuor di Tigre .

*AN. Io mi getto a tuoi piedi Vlisse , e prego
 La tua somma bontà , la tua clemenza
 Nò gia Signor, che tu mi doni un regno :
 Non che mi tolga fuor de la fortuna ,
 Che insieme correran queste Troiane ;
 O mi sij protettor . Questo io nò cheggio .
 Ma , che tu solamente mi conceda
 Del mio miser figliuol la uita in dono .
 Spoglia me di quest'alma : io te ne prego ;
 Spogliami di quest'alma ; e lascia lui
 Viuer quegl'anni, che fian grati a Gioue .
 Ti prego Vlisse per quegli alementi,
 Che riceuesti prima: per la uita
 Del tuo caro figliuolo , e de la moglie ,
 E parimente per quest'alma luce ,
 Che uedi e miri : e per gli Dei celesti ,
 Che mi concedi questa gratia honesta ;
 La qual conceder poi senza alcun danno .*

COR. Deh chi non mouerebbon questi preghi ?

VEC. Mouerebbon ciascuno , eccetto Vlisse .

AN. Così felice il tuo ritorno sia,
 E possi riueder con lieta fronte
 De la tua fida moglie i casti letti.
 Così uiua tuo padre assai gran tempo:
 E'l tuo figlio d'età si lasi a dietro
 Il suo grand'auo, e d'intelletto il padre.
 Haggi pietà d'una meschina madre.
 Ho perduto ogni cosa; e questo solo
 Mi farà sposo, padre, e figlio, e seruo.

VLI. *Fa pria, che'l tuo figliuol mi uegga inante:
 E poscia adopra le parole e i preghi.*

AN. Dura necessità, duro destino:
 Che quel, ch'io non uorrei, conuien che
 Ti raccomandò Dio, questo innocēte (faccia,
 Hor leui del sepolcro il sasso alcuno.
 Ahi uano mio pensier, uane speranze.
 Esci del chiuso mal sicuro albergo,
 O de la madre miserabil furto.

VEC. *Oime, come l'effetto hora succede
 Da quel, che si sperò, tutto diuerso.*

AN. Oime misera madre, oime infelice.
 Questo è'l fanciullo Vlisse: questo è lassa
 Lo spauento e'l terror di mille nauì.
 Infelice fanciul gettati a piedi
 Del tuo Signor, e lui supplice honora;
 Però, che dopo Dio da lui dipende

Il tuo

Il tuo scampo, il tuo ben, la tua salute.
 E, se perauentura il tuo gran cuore
 Non ti lascia conoscer pienamente
 L'infinita miseria, in che ti troui:
 Pon mente a questi pianti, e per pietade
 Di me, che son tua madre, e tu ne piangi:
 Ch'ancor l' Auolo tuo, sendo fanciullo,
 Pianse innanzi a colui, che uinse i mostri,
 Et ottenne da lui la patria e'l Regno.

AST. *Vlisse humilmente io uo pregarti,
 Che per pietà la uita mi concedi:
 Ne ti moua la mia tenera etate;
 Ne che solo a me nuoccia l'esser figlio
 D'Hettore: ch'altrimenti in che t'offendo?
 Ma sol le calde lagrime di questa
 Dolente madre. Tu, che padre sei,
 Prendi pietà de l'infelici madri.
 E, se pur uuoi, ch'io moia: sappi ancora,
 Che m'haurai pronto a qual si uoglia morte.*

AN. Figliuol mio lascia l'alterezze; c' hora
 Ti puoi chiamar non piu d'Hettor figliuo
 Ma di miseria, e d'ogni estremo male (lo,
 Vlisse segui tu l'animo pio
 D'Hercole; come tieni e serbi l'arme.
 Ecco, come non men de l'auo humile
 Giace innanzi a tuoi piedi; e nel suo core
 Ti chiede piu, che non dimostra in uolto.

Concedigli la uita; e giaccia Troia,
Com'ella si troua hor, sempre distrutta.

VLI. Certo il tuo gran dolor l'alma mi moue.
Ch'io ben so, quanto importa hauer figliuoli:
Ma uia piu molto a la pietà m'induce
Il cordoglio, c'haurian le Donne Greche,
Quando questo fanciul restasse uiuo.
Per conchiuderti Donna finalmente
Non è nostro uoler, che la cittade
Che con tanto sudor distrutta habbiamo,
Per opra di costui; uolgendo glianni
Con nuouo nostro mal ritorni in piede;
E ci tenga in spauento, od in sospetto.

VEC. Vana speranza ha Troia; s'ella ferma
In questo humil garzon la sua speranza.

AN. Giunger potete a le costui parole,
Che tale e tanta è la ruina nostra,
Che non possiamo altrui recar paura.
È uer, che l'esser di gran padre figlio,
Questi animoso fa; ma piu l'etate
Semplice, che gli occulta il proprio male;
E forse, se uiuesse anco suo padre,
Dopo tante ruine hauria deposto
Con l'intrepido cuor l'animo altero.
Se uoi cercate al mio figliuol dar pena,
Qual esser puo fra noi pena maggiore

Ad

Ad huom, che nato sia di Real fangue,
Che in lui sentir di seruitute il giogo?
Deh Vlisse per pietà mi negherai
Questo tuo don, questa dimanda honesta?

VLIS. Io certo no, ma negala Calcante,
La nega Gioue, e tutti anco gli Dei.

AN. Io non posso lasciar di dire il uero,
Poi c'ho in odio la uita, e bramo morte.
Machinator di fraudi e scelerato,
Voi ricoprir sotto un pretesto uano
Di Calcante indouino, e de gli Dei
La tua maluagia mente? Queste sono
L'opre tue belle? questo è proprio ufficio
De' tuoi notturni furti, il dimostrarti
Nel puro fangue d'un fanciullo forte:
Hor, poi ch'è tuo uoler d'esser crudele,
Concedimi almen quel, ch'ogni Ciclope,
Et ogni Mostro a me concederebbe:
Quest'è, che prender solamente io possa
Del mio caro figliuol gli ultimi baci,
Et habbia tempo oime di lamentarmi.

VLI. Io questo ti concedo, e ti do spatio
Di satiarti di lagrime a tua uoglia;
Poscia, ch'è'l pianto, come dir si suole;
Alleggiamento a le miserie altrui.

AN. Figliuolo, in cui fioria tutta la speme
 De' miseri Troiani, e de la madre:
 Figlio a Greci spauento; a cui pregaua
 Eguale honor ne l'arme al suo grã padre,
 E ch'arriuasti almen con chiara fama
 Del tuo degn'auo a la metà de gli anni:
 Tu non terrai lo scettro di quel Regno,
 Che t'hauresti rifatto; e non farai
 Flagello a Greci; e di lor spoglie adorno
 Non potrai dar i uoti al sacro Tempio;
 Ma uedrafsi di te stratio piu crudo, (torre,
 Che non fu quel del tuo gran padre Het-

VLI. *Hor cessa il pianto homai, misera cessa.*

AN. Infelice fanciul potessi almeno
 Gli occhi ferrarti con le proprie mani.
 Ma poi ch'altro, o figliuol non posso darti;
 Riceui questi baci, e questi pianti.
 Il picciolo conforto, che mi resta,
 E', che libero andrai ne bafsi Regni:
 Oue ti prego, ch'a tuo padre dica,
 (Se gli animi di là tengon le cure
 Stesse, c'hauer solean di qua uiuendo)
 Che non sostenga, ch'io, che gli fui moglie,
 Serua a' nimici Greci. Ma che dico?
 Hettor nel suo sepolcro morto giace,
 E ritornato è tra li uiui Achille.
 Hor prendi questi baci, e questi pianti,
 Per

Per rendergli a tuo padre: e questa uesta
 Mi lascia per conforto. Ella ha pur tocco
 La sepoltura d'el mio sposo, e l'ombra.
 In tanto similmente quella parte,
 Che del gran cener qui s'asconde e cela,
 Raccogliendo n'andrò con questa bocca.

VLI. *Pon fine al pianto homai: perche l'armata
 A questi liti fa troppa dimora.*

AST. *Madre dateui pace: ch'io men uado
 A morte no: m'a una beata uita;
 E sol del uostro mal mi pesa e duole.*

AN. Oime, oime, deh m'abbandona, o uita.

VEC. *Deh partiamoci homai, Donna infelice
 Da questa sepoltura; e andiamo altroue;
 E soffrite hoggimai con saldo cuore
 Quel, che ui porge la fortuna e'l cielo.*

COR. *Sostenetela, o misera.*

VEC. *O cagione
 D'ineuitabil morte. ecco ritorna.*

C O R O.



*Ime, che i preghi al fine
 Potuto unqua non hanno (glio.
 Piegar del Re crudele il fiero orgo*

Ma noi Donne meschine,
 Que ci condurranno
 I Greci con eterno aspro cordoglio?
 A quale ignudo scoglio,
 O fertile terreno,
 Ci haurà The saglia? ouero
 Altro sito piu fiero
 Tutto di ghiaccio e fredde neuu pieni?
 O pur de l'alma Creta
 Città tranquilla e lieta?
 Sarem forse menate
 In Thracia, od in Micene?
 O pur in Sparta, o in Argo, o in altro loco?
 Ma in qualunque cittate,
 O fra deserte arene:
 N'hauranno i Greci e la fortuna a giuoco.
 Ma dir potraffi poco
 Questo, rispetto a quella
 Misera seruitute;
 In cui saremo cadute
 Senza ueder giamai propitia stella.
 Ahi dispietata sorte
 Meglio fora la morte.
 Fortunati coloro:
 Che con passo ueloce
 Vsciti son di queste cose humane:

Che

Che d'ogni aspro martire,
 D'ogni accidente atroce
 L'alme beate lor stanno lontane.
 O, come qua giu uane
 Son le speranze nostre:
 Come quel, che ne ingombra
 Piacer, fugge, com'ombra;
 Come c'ingannan le terrene chiostre,
 O nati a pene e mali
 Infelici mortali.
 A te dolente uecchia,
 D'ogni miseria esempio,
 E'l cui mal solo è al mondo, e senza fine:
 Qual paese apparecchia
 Il destin fiero & empio?
 E doue lascierai l'ossa meschine?
 Alme luci Diuine,
 Ornamento del cielo,
 Vedeste in altra etate
 Cotanta crudeltate?
 O uedrà mai l'alto Signor di Delo?
 Andromaca, non sei
 Misera a par di lei.
 Impari ogniun, che regge
 Cittadi, Imperi, e Regni,
 A depor le superbie e l'alterezze:

F ij

Però, che'l sommo Dio,
 Ch'ogni cosa corregge,
 Odia i fasti, gli orgogli, e le fierezze.
 Ne mura, ne fortezze,
 Ne gli eserciti armati
 Conseruano gli stati;
 Ma giustitia, pietà, concordia, e pace.
 Ecco, ch'in polue giace
 Col nostro Re possente
 Questa città dolente,
 Che non stimò d'hauer nel mondo eguale.
 Ma'l lamentar, che uale?
 Poi, che nulla speriamo,
 Tacciamo, e lagrimiamo.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO



ATTO QVARTO.

HELENA,
POLISSENA,

ANDROMACA,
HECVBA,
C O R O.



ON so' per qual ca-
 gion m'habbiano i
 Greci
 Fatta ministra d'in-
 gannar altrui:
 Spetialmente le mi-
 lere Troiane.

Ma uoglion; che, si come è proceduto
 Da me primieramente ogni lor male:
 Così proceda ancor nel fine estremo.
 Fingono di uoler dar Poliffena
 Hor per mogliera al gran figlio d'Achille;

F ij

E ch'io di propria man l'adorni e uesti
 De l'habito, ch'a nozze si conuiene.
 Ma ueggio a me uenir con Polissena
 (O misera Donzella) la cognata,
 E seco ancor la tormentata madre.
 Gia non si deue a la Real altezza
 Vfar fraudi & inganni: e fora meglio
 Correr di propria uolontate a morte;
 Ma l'esserne sforzata m'ene scusi.
 E tanto piu, che chi commette altrui
 L'opere ingiuste, ei n'ha tutta la colpa.
 Generosa Donzella, al mondo nata
 Del sangue illustre, che tenea l'Impero
 Senza hauer altro egual, de l'Asia tutta:
 M'allegro teco; che l'eterno Gioue
 Dopo tante ruine, e tanti mali
 Mira con occhio pio le cose uostre:
 Sappi, che, quando ancor si sosteneffe,
 Com'era, in piedi, la caduta Troia,
 Potuto non hauria mandar il cielo
 Innanzi a gliocchi tuoi cosa piu degna:
 Però, che'l Re de la Theffaglia, il figlio
 Del grande Achille, a cui no uiue in terra
 Alcun par di ualor, ne di bellezza,
 Esser dee tuo marito: e meco io porto
 La uesta nuttial per adornarti.
 Pon dunque o figlia giu le nere gonne,
 E prendi e uesti questi panni allegri.

Che

Che non farai, si come l'altre tutte
 Troiane, serua, anzi tra le Reine (ma.
 Greche la prima, e'n maggior pregio e sti

POL. Tu credi essermi nuntia d'allegrezza,
 E mi sei di tristitia e di cordoglio.
 E come soffrir posso, che colui,
 Ch'uccise il padre mio, mi sia marito?
 Cingeran questo mio libero collo
 Quelle mã, che son tinte nel mio sangue?
 Venga piu tosto a me l'horribil morte,
 E mi ponga fra tanti miei fratelli,
 E fra'l mio genitor di uita spento.
 Helena, se desij di rallegrarmi,
 Siami di morte nuntia e messaggiera:
 Ch'altro non è, che far mi possa lieta.

AN. Deh poteua mancar al graue danno
 De le infelici, e misere Troiane
 Quest'altro maggior duol, quest'altro ma
 Ch'è a si graui ruine, a si gran pianti (le;
 Accompagnar nuoua letitia e feste?
 Questa è conditione, e questo è tempo
 Da consolarne, e ragionar di nozze?
 Ma chi fia mai, che di negar ardisca
 Di porre il collo al marital legame,
 Di che la bella Greca è consigliera?
 La Greca, che fu graue e mortal peste
 E ruina d'un popolo e de l'altro

F iij

Deh uolgi a queste sepolture gliocchi
 Ripiene di cotanti huomini morti ;
 E uedi ancora il misero terreno
 Per tutto biancheggiar d'ossa insepolte .
 Cio fatto hanno le tue funesti nozze .
 Queste tue nozze abominose ; queste
 Del fangue fur cagion , che per dieci anni
 Ha sparso (come fai) l'Asia e l'Europa :
 Mentre , che lieta e sconsolata stauì
 Le schiere a risguardar Greche e Troiane ;
 Che còbatteano in questa parte e in quel-
 Non sapendo discener a qual d'esse (la,
 Marte apportasse la uittoria il giorno .
 Ma pur , da che sei nuntia d'Himeneo ,
 Hora apparecchia le Reali stanze,
 Oue si debban celebrar le nozze :
 Perche non fia bisogno a questo tempo
 D'accese tede , ne d'ardenti faci :
 Che l'incendio di Troia ha tanta luce ,
 Che puo bastar a piu d'un maritaggio .
 Celebrate uoi Donne i matrimoni
 Di Polissena e del feroce Pirrho
 Con singulti, con lagrime , e con pianti :
 Ch'altro non si conuiene a queste nozze .

HEL. Andromaca io confesso , che cagione
 I fui di tanta e così lunga guerra,
 E di sì strane uccisioni e morti :

Ma

Ma son degna di scusa e di perdono ,
 Che contra'l mio uoler rapita fui :
 E dà la morte in fuor patito ho pene
 E patisco ad ognihor uia piu di uoi .
 E' uer; che , come un duol manca souente
 De la ragione , e i buon costumi sprezza :
 Così rifiuta hauer compagno alcuno .
 Affermo esser estremo il uostro male .
 Ma certo il mio si lascia il uostro a dietro .
 Che quando altro non fosse, il mio grà spo
 Sempre in dubbio sarà de la mia fede; (so
 E douunque n'andrò , farò mai sempre
 In odio insieme a li Troiani, e a i Greci .
 Ma fallo Dio , che uede i nostri cuori ,
 Come io prendo pietà de' uostri mali ;
 E gli reputo miei : ch'oltre , che stata
 In uostra compagnia lono molt'anni ,
 (Cosa , che suol in noi produrre amore)
 Voi m'amaste non pur , come sorella ,
 Ma riueriste ancor , come Reina .
 Onde , quando potessi hora giouarui ,
 Vi potreste di me prometter tanto ,
 Quanto d'ogni Troiana , e di uoi stesse .
 Ma poi , ch'altro nò posso, io piango uolco
 Le uostre lagrimose aspre ruine .

AND. Helena, s'egli è uer quel , che tu dici,
 E'l cuor non è dissimil da la lingua,

Lascia da parte la nouella finta;
 E dinne chiaramente i fieri inganni,
 Che uan tramado a' nostri danni i Greci.
 Fa, che s'intenda homai s'hano cõchiu-
 Di gettar questa giouane nel mare, (so
 O pur nel pian da la montagna d'Ida.
 Ouer, si come è gia la fama sparfa,
 La uoglion far uccider al sepolcro
 Del crudo Achille per le man di Pirrho:
 Il che, s'è uer, fia certo minor pena,
 Ch'esser moglier di chi gliuccise il padre.
 E non accade usar coteste frode:
 Che noi tutte siam preste ad ogni morte.
 Così potessi accompagnar insieme
 Il mio caro figliuol. ah figlio, ah figlio:
 Tu camini a la morte: e forse fei
 Giunto a l'horrendo passo: io resto in uita.

HEL. Deh uoleffer gli Dei, che similmente
 Imponeffe Calcante, od altro interpre
 De la uolontà lor, ch'io fossi uccifa
 Al medesimo sepolcro in quella stessa
 Condition, cui dee uenir costei.
 Che certo a me faria piu lieue affanno,
 Che rimaner ne la dolente uita;
 In cui per doppio mal lassa mi trouo.
 Io ti dico, che l'fin de la Donzella
 Sarà tal, qual Andromaca lo stimi.

E tutte

E tutte in uero questo fin dobbiamo
 Inuidiar, che siam nel mal compagne.
 Queste le nozze son, le quai comanda
 Il sanguinario Achille: e colà giuso
 (Se cio creder si dee) lieto l'aspetta.

COR. *Ah scelerate, ah sanguinose nozze.*

POL. Come il mio cuor di gran letitia ingõbra
 Questa a me cara, e non sperata nuoua:
 O come l'alma mia, come l' mio petto
 Sommo diletto, e somma gioia inonda.
 Helena hora ne spoglia queste mie
 Lugubri uesti: e me de i Real panni,
 Come imposto ti fu, ne copri e uesti:
 Che queste nozze son, non altre degne
 De la mia ria fortuna, e del mio sangue.

HEL. Questo officio farò non senza pianto.

POL. Anzi far tu lo dei con quella istessa
 Letitia, ch'in me stessa io lo riceuo:
 Ch'un bel morir non pur Helena, honora,
 Come si dice, la pa ffata uita;
 Ma d'ogni mal, d'ogni miseria è porto.

HEL. E tu se indegna di si fatto fine.

POL. Anzi di questo, e non gia d'altro degna:
 Poi, che questo, e non altro ha da portar-
 Ad ogni mio tormento ultimo fine: (no

Perche perduto hauendo ogni sostegno,
 Altro non fora il rimaner in uita,
 Che porger gaudio a miei fieri nimici;
 E uiuer non potendo con honore,
 Io son tenuta a desiar la morte,
 Che m'apporrerà gloria a l'altra etate:
 Laqual, se con ragione il uer si stima.
 Altro non è, ch'un placido sospiro.

HEL. Si quella, che ci uien da la natura:

POL. Anzi è la morte natural piu graue.

HEL. Caro esser dee quel, che ci da natura.

POL. Non importa, che'l frutto si raccolga,
 O da se caggia: anzi è piu grato il colto.

HEL. Si quando ello è maturo, e non acerbo.

POL. Quel, che piu sta in prigió, piu s'ète doglia.

HEL. La prigion de la uita aggrada a tutti.

POL. Tanto piu suol gioir buon pellegrino
 Quanto piu tosto al dolce albergo giugce.

HEL. Non suol far la natura cosi bello
 Composto insieme d'anima e di corpo
 Per disfarlo in un tratto: anzi sarebbe
 Questa gran madre de le cose ingiusta,
 Se qui no'l conseruasse lungo tempo.

Quanti

POL. Quanti ne moion ne le prime fasce.

HEL. Questi infelici riputar si denno.

POL. Anzi felici; poi, che qui si nasce
 A le miserie, a le fatiche, al pianto.

HEL. Chi per fuggir suoi mal, brama la morte,
 Era degno di mai non hauer uita.

POL. Se alcun deue bramar, o prezzar morte;
 Quella son'io: cosi la prezzo e bramo.

AN. O, quanto è buon, cara sorella e figlia,
 A desiar quel bello ultimo fine,
 Che ci puo trar de le miserie nostre.
 Deh uoglia Dio, deh uoglia Dio, che prima
 Ch'oda del mio figliuol l'acerba morte,
 Chiuda ancor io quest'occhi in questa gui
 Che morte a noi riposo fia, non morte. (fa:
 Si, che uanne pur lieta al passo, doue
 Io uorrei, ma non posso seguitarti.
 Ne tu con tai ragion deboli e uane
 Procura Helena, piu di spauentarla.

HEL. Andromaca, fai bene, e fallo ogniuno,
 Che s'uccidon le bestie a i sacrifici,
 E non l'humane creature: e(quello,
 Che si deue stimar maggior peccato)
 Vn'innocente uergine; si bella,
 E si gentile, e di tal Re figliuola,

POL. Qual puote sacrificio esser piu degno;
Che passar fuor di pene, e di tormenti
Ad un riposo uero, a un gaudio eterno?

HEL. Non sono i sacrifici a questo eletti.
Ma per purgar con essi i nostri falli,
In lor l'usate uittime uccidendo.
Io, benchè brami d'esserti compagna,
Gia non posso, senon di coral fine
Aspro e crudel sentir doglia e pietate.
Pur bisogna obedir al suo pianeta.
Ecco l'aurata, ma infelice gonna.
Ah misera Donzella, queste membra
Non s'adornano a l'anima d'Achille,
Nò a Pirrho, o ad alcun Reina piu degno;
M'al negro Re de le perdute genti.
E cosi questo ricco e Real manto
Solo a Plutone, e non ad altro uesti.

AN. O manto da uestir con gaudio immenso,
O fortunate nozze: oime, perch'io
Di tanta gioia esser non posso a parte?

HEL. Andromaca, si come tu sei bella,
Ver la cognata tua fosti pietosa,
Non la confortaresti a questa morte,
Ma piangeresti parimente seco,
Spargendo tante lagrime da gli occhi,
Quant'ella spargerà dal corpo sangue.

Helena

AN. Helena ben sei tu Donna crudele,
Che brami il costei mal, bramado, ch'ella
Con tal miseria rimanesse in uita.
Io chiamo la sua morte ueramente
Fortunata e felice: & a l'incontro
Miserissime oime le nostre uite.
Ma forse ancor, che tu che sei felice,
Non ben conosci le miserie nostre,
E prendi conoscendole allegrezza:
Ma chi, come souente ho udito dire,
Sente pietà de le miserie altrui;
Costui di se medesimo si ricorda,

POL. Deh non uoler ti prego Helena farmi
Graue parer quel, che m'è dolce e caro:
E se'l morir mi duole, è solamente
Per lo martir, ch'io ueggio, e ch'io cono
Che n'è per prèder la mia cara madre. (sco
Ma di cio rallegrar ella si deue:
Però, che con tal mezzo de la morte
Libera passerò ne l'altra uita;
E non farò di Pirrho, o d'altro preda,
Che mi meni prigiona a le sue case.
Rallegrisi mia madre: e dica, figlia
Vattene in pace fuor di questo Inferno.

HEC. Formata insino a qui non ho parola:
Che m'ha tenuta il duol sèz'alma in uita.
Di quello, ond'hebbi tema, ecco l'effetto

Misera giunge. Adunque il fin d'un male
 E' principio de l'altro? alma dolente
 Deh partiti da me. Sei tanto dura
 Che uuoi restar in si doglioso albergo?
 Deh partiti dolente; e senza senso
 Mi lascia, perche solo in questa guisa
 Sarò senza tormento e senza duolo.

HEL. Ecco, come la misera ha perduto
 In un tratto il uigor e i sentimenti:
 E non potendo l'anima dogliola
 Soffrir si graui mali, hor ne ua errando,
 Et insieme fa errar gli spirti stanchi.
 O, quanto dura cosa è l'esser madre:
 Che in questa Real uecchia esta cagione
 I suoi tormenti in infinito cresce.

AN. Infelice Reina hor ti solleua,
 E ripiglia il uigor freddo e smarrito.
 O, quanto poco è quel, che manca a farla
 D'infelice felice. Ma la morte
 I miseri rifiuta, e toglie i lieti,

HEC. Oime, oime: pur io son anco uiua:
 E meco parimente Achille uiue.
 A pena & a miserie de' Troiani,
 E'l forte Hettore mio del tutto è spento.
 Troppo debile inuero, audace Pari
 Fu la tua man, poi che fin dopo morte

La

La fiera anima sua, piena d'orgoglio
 Dimostra sete ancor del nostro sangue.
 Deh, perche con i miei felici giorni
 Non ho perduta la memoria ancora?
 Oime, poc'anzi io mi ueda d'intorno
 Di molti figli un'honorata turba:
 Ond'era stanca a compartir a tutti
 Et i materni baci e le parole:
 M'era rimasa una compagna sola,
 De l'afflitt'alma mia conforto e speme.
 Ella m'era in iscambio di ciascuno;
 E per lei sola era chiamata madre:
 Che Cassandra, benche rimanga in uita,
 Io non posso gia dir, che piu sia mia:
 E dubbia son, che Polidor si uiua.
 E qual ristoro spero a tanti mali?
 Esci di questo corpo, alma infelice;
 Et in uece di me uiua costei.

AN. La fouerchia pietà de la sua morte,
 Vi fa non lo sapendo, empia e crudele.

POL. Se uoi, madre m'amate, come io stimo,
 Deh non bramate la miseria mia:
 Che certo mi faria miseria estrema,
 Che uoi moriste: io rimanessi uiua.
 Viuete madre, e se la uostra uita
 Esser non ui puo grata: non u'incresca
 Viuer per consolar la figlia uostra.

G

Così la morte mia tornar potesse
 In uita i miei fratelli, e'l mio grã padre,
 Ch'io non aspettarei d'esser uccisa;
 Però, che in queste man faria la morte,
 E, se restar potuto hauete uiua
 Dopo tante infelici oscure morti:
 Per me, che nulla son, morir uorrete?
 Or non deureste uoi bramar, ch'io mora
 Prima, ch'io diuenissi in forza altrui?
 E, qual ue ne potria uenir conforto;
 Quando contar sentiste; che la figlia
 Di Priamo, e uostra, fosse a Greci serua?
 Deh non bramate o madre, questo male:
 Ma soffrite, ch'io mora: che morendo
 Alcun sopra di me non haurà forza.
 E ui prometto; che (se lo concede
 Il Signor di la su; che tutto regge)
 Vi uerrò a consolar piu uolte in sonno.

HEC. Poi che sei così pronta al tuo morire;
 Tanto piu mertì di fortezza lode;
 Quanto questa fortezza si ritroua
 In poche altre non pur del nostro sesso,
 Ma del uirile ancor: ma non per questo
 Mi debbo consolar, ma pianger sempre:
 E uorrei oime, che questa tua fortezza
 In altra occasion si dimostrasse.
 Ah figlia, ah figlia: m'impedisce il duolo

Di

Di poter dir in cio, quanto io deurei.

POL. Sappiate madre mia, che se uiuendo
 Io potessi sperar tutti i contenti,
 Che possa far gioir Donna mortale:
 Io non gli cambiarei con la mia morte.
 Massimamente, quando esser douessi
 De l'homicida di mio padre moglie,
 O pur d'alcun de gl'inimici nostri.

AN. Certo Hecuba, che tu pianger non dei
 La tua figliuola: anzi è da farne festa;
 Ch'ella sen uada in sì breu'hora a morte,
 Oue farà di sue miserie il fine.
 Noi dobbiamo esser piante; che uiuèdo
 Sarem condotte serue in uarie parti.
 E Polissena haurà questo conforto,
 Che nel natio terren uerrà sepolta.
 Astianatte mio, piacesse a Gioue,
 Che, per uscir di questi aspri tormenti,
 Teco gettata fossi de la Torre.

HEL. O, quanta inuidia porteresti ancora
 Hor' Hecuba a la morte di tua figlia:
 Se sapessi, qual sia di te la sorte;
 Et in poter di cui rimaner dei.

HEC. E' possibil, ch'ancor mi fia nascosa
 De le mie gran miserie alcuna parte?
 Tutte l'altre Troiane hanno fortito
 Alcun Signor: & io di cui son serua?

G ij

HEL. Vlisse è tuo Signor : sei di lui preda .

HEC. Oime, ch'a l'infelice stato mio
Non credeua, che giunger si potesse
Altra infelicità : pur questa è giunta.
Ma felice la uergine Cassandra;
Che'l profetico spirito ha tolto fuore
De l'empia seruitù, che tutte habbiamo.

HEL. Il grande Agamennon costei si tiene
Non gia per serua, ma per concubina,
O incostanza de le cose humane.
Io, come dissi nel principio, certo
De le miserie uostre assai mi dolgo:
Ma cosi uuol la sorte. Noi dobbiamo
Alleggerir soffrendo i nostri affanni,
Quando necessità c'induce a farlo.

AN. Certo la sofferenza è nel dolore
Grato conforto, ma la morte è quella,
Che suol far l'huom di misero felice.

HEC. Ahi lassa, di che debbo lamentarmi?
De la fortuna, o de' giudici humani:
Le Reine son date in preda a i Regi;
E la diuision si da a la sorte;
Ne la scelta si fa con la ragione,
Ma si confonde insieme ordine e legge.
Chi la madre d'Hettor mesce con l'arme
Del dispietato Achille? e chi mi porge
Misera

Misera al crudo e pien di fraudi Vlisse?
Hor ben lassa conosco, hor ben affermo
D'esser piu, ch'alrra mai serua infelice.
Certo di questo indegno empio Signore,
Non de la seruitù uergogna io prendo.
Dunque si porterà d'Hettor le spoglie
Quell'huom si uil, che le portò d'Achille?
Non potrà il suo terren sterile, e sempre
Chiuso e percosso dal furor de l'onde,
Dar loco a le mie tante sepulture:
Ei capir non potrà tutti i miei mali.
Ma questo si potrà dir un trastullo
A rispetto del duol, che rode l'alma,
Per te mia figlia. Oime, perche non posso
Con la morte sottrarmi al mio grà danno?
Dunque graue dolor non è bastante
A tor di uita un tormentato corpo?
Ma ecco il fier ministro del mio male.

COR. Ecco Pirrho, che uien uer Polissena:
Misera figlia, e piu misera madre.

H E C V B A , P I R R H O ,
P O L I S S E N A , A N D R O M A C A ,
H E L E N A , C O R O .

PIRrho non piu cessar: apri col
ferro
Questo mio petto d'ogni duol
ripieno;

E i fuoceri d'Achille insieme aggiungi.
 Homicida e carnefice crudele
 De i miserabil uecchi: hor tosto segui;
 Che tal fangue, non altro, a te conuiene.

PIR. *Hecuba, quando io non facesti quello,
 Che deue a officio di buon caualliero,
 Io non sarei figliuol degno d'Achille.
 Quel, ch'ei comanda a me, cōuen, ch'io faccia.
 Et è ben degno, che mio padre hauendo
 Tanto amata tua figlia, essendo uiuo;
 Hor dopo morte in cotal guisa l'habbia.
 Onde per cio non debbo d'alcun biasmo
 Esser grauato; ouer detto crudele:
 Ch'io son tenuto far uerso mio padre
 Lo stesso, che tu uerso tua figliuola.
 A me per certo duol, che non si possa
 Per altra uia, che quella de la morte
 Mandarla al padre mio, che ne la chiede:
 Ma prenda nel morir questo conforto
 La bella uerginetta; ch'al sepolcro
 D'Achille caderà per le mie mani,
 E non per quelle d'huom negletto e uile.*

AN. *Bella morte è il morir per man di Pirrho,
 Che di uita priuar diletto prende
 I debol uecchi; e le donne meschine.*

POL. *Sappi gionane altier, sappi crudele,
 Ch'al-*

Ch'altrui tanto non è la uita grata,
 Quanto a me ueramente è questa morte;
 Per uscir del poter de' miei nimici,
 E gir là, doue il mio buon padre giace;
 E, doue sono i miei fratelli morti.
 E certo è ben diceuol, che colui,
 Ch'uccise il padre, anco la figlia uccida.
 Onde ne uerrò teco al sacrificio
 Senza, ch'alcun mi ui conduca e prenda.

PIR. *So, che farai di uolontà l'effetto,
 Che ti costringerebbe a far la forza.
 Nondimeno e' bisogna, che per segno
 D'obediienza e d'humiltà sostenga,
 Che con la sottil fune, che qui uedi,
 Questi miei serui (e tu fa questo officio)
 Ti leghino Donzella ambe le mani.*

HEL. *Questo Pirrho non far, che si commetta:
 Perche di Real fangue è cosa indegna.
 E senza questo so, che Polissena
 Ti seguirà, qual mansueta Agnella.
 Degno non è, che pur picciola fune
 Cinga Reali e uerginette mani.*

AN. *Vn cuor Helena, un cuor di Greco ingiu
 Che per natura e per costume è crudo, (sto
 Vfar non puo, se non crudeli effetti.*

HEC. *O giusto Dio, deh come, come tarda*

La tua giusta uendetta, il tuo gastigo:
Lascia Helena, che questa cruda fiera
Satij l'indegna e scelerata fete,
Come Mostro Infernal, nel nostro sangue

POL. Ecco io ti porgo Pirrho ambe le mani,
Fanne quel, che ne uuoi, quel che tu bra
Che, se ben ambe a me si legheranno (mi:
A guisa di colpeuole, o uil serua;
Passerò tuo mal grado a l'altra uita
Libera certo, e senza macchia alcuna.
Ma fa l'officio tu: ne consentire,
Che alcun tuo seruo tocchi queste carni;
Che sono pure anch'io di Re figliuola.

HEL. Io non sosterrò mai, ch'a una Donzella
Nata di Re si degno, e cosi grande,
Si faccia questo brutto uitupero.

PIR. *Poi, che tu non consenti, che si legghi;
E'l contender con Donne è a l'huom uergogna.
Io la strascinerò per queste chiome.*

POL. Boia del padre mio, questi i tuoi fatti
Son? queste le tue lodi, e'bruo ualore,
Di strascinar una Real Donzella?
Ti daranno i Poeti eterna uita
Ne uersi lor: si come a degno figlio
Di quello Achille, od'hai cotato orgoglio.

PIR. *O legate ti siano ambe le mani,*

O ti

O ti strascinerò per questi crini.

POL. Pirrho, se tanta fete hai del mio sangue,
Fa l'officio crudel, che di far brami,
Uccidimi, ch'a te fia cosa lieue.

HEL. Deh cessa Pirrho: cessa; che quant'uno
È uia maggior: tanto men gli conuiene
L'esser feroce, e l'usar crudeltate.
Io di lei ne farò guida e compagna;
E ne la condurrò meco per mano
Al loco deputato al sacrificio.

AN. Ecco, si come tutti insieme uanno:
Infelice donzella, & infelice
Mio figlio, e me infelice piu di uoi,
Ch'io resto in uita, e uoi ué gite a morte:
Io non debbo figliuol uederti uiuo,
E forse ancora io non ti uedrò morto.
Misera me, cosi comanda il cielo.
Vattene figlia, e di me ti fouenga,
Che mi lasci nel mar d'ogni tormento.

POL. Madre dateui pace: e la mia morte,
Non ui sia di dolor, ma di conforto:
Poi che questa a me fia riposo e uita.

HEC. Voi macchiate, o crudei, macchiate pure
Con fiere uccision gli Dei celesti:
Et offendete l'ombre di coloro,

Che riposano in pace entro i sepolcri.
Ben porterete ancor giusto gastigo.
Et io ne prego la giustitia eterna,
Che i uostri legni in mar rōpa e sōmerga,
E questo corpo mio co' uostri insieme
Rimanga colà giu cibo de' pesci.

AN. Così faccia del mio, ne resti seme
De' Greci e de' Troian mai piu nel módo.
Ma uenir ueggio un'huom uerso di noi,
A l'habito Troiano, e tutto mesto.

B A I L O D I P O L I D O R O,
H E C V B A,
A N D R O M A C A.

REINA; se Reina io posso dirui;
Che di cio non tenete altro, che'l no-
me:

Ma in ogni stato a me Donna e Reina.
Non so, se uoi mi conoscete al uolto
Dopo'l corso d'ott'anni. Io son colui,
Che gia mandaste in Thracia per custode
Del uostro Polidor: sono il marito
Di colei, che primiera il latte dielli;
E' u'apporto, com'ei non è piu uiuo.

HEC. Ahi, che'l nuouo dolor m'ucciderebbe;
Se non fosse il mio cuor auezzo ai duoli:
Ma

Ma così pieno ho di tormenti il petto;
Che nõ gli accresce duol per crescer male.
Ma dimmi è giunto al fin de la sua uita
Per corso natural, o'l Re maluagio
Ucciso l'ha con uiolenta morte?

AN. Crudel fortuna, e che piu far ne puoi?

BAL. Voi saprete, si come il Re de' Thraci,
Mentre fortuna a' desir uostri arrise,
Si mostrò a Polidor tanto cortese,
Quanto il fanciul gli fosse stato figlio.
Ma poi, che cadde la città di Troia;
Per godersi il thesor de l'infelice,
Che uoi seco mandaste, al fin l'ha ucciso,
E gettato nel mar, perche ne l'onde
La sua maluagità stesse sepolta,
Non sapendo, ch'a Dio nulla è celato.
Fe cio per esser d'auaritia spinto,
E per caldo desio di farsi amici
I Greci uincitor, ch'esso temeua.
Ne perdonato parimente haurebbe
A me medesimo (e ben mi pose aguati)
S'io non fuggia de le sue mani a tempo.
A me rincresce d'esser ueramente
A uoi rapportator di ree nouelle:
Ma'l non saper il mal, no'l fa minore.

HEC. Oime, che gia l'humor, che forma il piato,

Pel molto lagrimar è secco e spento :
 Ne posso trouar lagrime : e nel cuore
 Sta rinchiuso il dolor : ne puo mostrarfi .
 E , se par , ch'io ne uiua : non è questa
 Vita , ma uera imagine di morte .

AN. Anzi dir si potria la istessa morte .

HEC. Ah misero garzone , eri ben degno ,
 Ben eri degno di restar in uita
 Dopo'l padre e i fratei condotti a morte ,
 Per sostener , com'ultima colonna ,
 L'inclita casa , c'hor caduta è al fondo .
 Io non ti piango dico : ch'io non posso
 Lagrime hauer per disfogar il core .
 O , come spesso oime fallaci e uani
 Sono i pensieri & i discorsi nostri .
 Noi pensauam di conseruarti in uita ;
 Col mandarti ad un Re , che n'era amico ;
 Per quanto si potea scorger di fuori :
 Et aprimmo il camino a la tua morte ,
 Ma taci lingua ; perche mille lingue
 E mille e mille non farian bastanti
 Di scoprir il dolor , che l'alma chiude :
 E serui questo mio pallido aspetto
 In uece di lamenti e di parole .
 Dch uoglia Dio , che sia gettato il corpo
 Da l'onde per pietate a questi lidi ,
 Accio , ch'al fin nel suo terren natio
 Habbia ,

Habbia , come i fratelli , sepoltura .

BAI. Forse ui gradirà di questo dono
 La bontà di colui , che'l ciel gouerna .

AND. Oime non hauran fin le nostre doglie ,
 Che presso d'una morte un'altra giunge ,
 E tosto arriuerà la nuoua , tosto
 De la morte del mio misero figlio ,
 E parimente ancor di Polissena ?
 Andromaca infelice , ben sei nata
 Per solo segno a le miserie humane ,
 Figlio infelice , & infelice padre .

BAI. Io nasconder mi uoglio in qualche Grotta ,
 O s'altro luogo u'è , per non udirle .

C O R O .



*Olce conforto, e quasi cibo grato
 Agl'infelici suole
 Esser il pianto, e'l lamentar so-
 uente .*

*E manco graui son le nostre pene ,
 Le molestie del mondo , e le tempeste ,
 Quando l'afflitto da fortuna , troua
 Nel suo mal compagnia .*

Quello è dolente & infelice stato ;

Quando l'huom, che si duole,
 Egual non troua alcuno in fra la gente.
 E'l uolto bianco a colorir si uiene;
 S'egli scorge in altrui le luci meste.
 Ch'al traffitto la piaga piace e gioua,
 Pur, che comune sia.

Nessun, bench'è meschino e suenturato,
 Miser tener si suole;
 Se'l felice appò lui non mira e sente:
 Che gli apre'l fianco assai piu l'altrui bene.
 C'hauer le stelle al suo uiuer moleste;
 E fier conflitto a l'aspra guerra troua
 De la sua sorte ria.

Il mercatante al nauicar usato;
 Quando s'parisce il Sole,
 E'l mar si turba, e cresce di repente:
 Se'l legno stanco in scoglio, o in secche arene
 Percuote; e auien, ch'iuì fiaccato reste:
 Qual derelitto la sua sorte nuoua
 Piange; e i conforti oblia.

Ma, s'auien, ch'altro legno sia affondato,
 Par tutto si console;
 Ne tenga il ciglio piu basso, o piangente.
 Il simile anco a noi di far conuiene:
 Ch'al male habbiã quelle cōpagne e queste.
 Dolor fitto nel cuor men si rinoua,

Quanto

Quanto men si desia.

Ma bene ei fia battuto e tormentato:

Ne posson dir parole,

Come mesta sarà la nostra mente;

Quando'l franco nimico, che qui tiene

Il uento, come nostro danno e peste,

Del mar ne i Regni, oue ogni uitio coua,

Condurrà tutti uia.

Ma l'altrui duol sol la pazienza gioua:

Questa il rimedio fia.

IL FINE DEL Q V A R T O
 A T T O.



ATTO QVINTO.

N V N T I O,

ANDROMACA,

HECVBA.



FATTI non piu u-
diti, empi, & a-
cerbi,
O secolo inhuman, se-
col crudele:
Chi uide mai sceleri-
tà maggiore?

Io non so, perche cessa il chiaro Sole
Di nasconder i suoi lucenti raggi,
Et il mondo ingombrar d'oscura notte,
Per non ueder tra miseri mortali
Opre si fiere, e di si brutto esempio.
Ma qual racconterò prima? il tuo male,
Misera moglie de l'inuitto Hettorre?
O di te afflitta, e quasi morta uecchia?

Rac-

Racconta pur qual, che tu uuogli, amico.
Che tu sempre i miei mal racconterai.
Tutte han particolar miseria; & io
Ho tutte le miserie di ciascuna:
Il tutto a me si muore: è di me sola
Ogni doglia; ogni pena, & ogni danno.

AN. Et io misera tanto ho da dolermi,
Ch'apportar non mi puoi nouo dolore.

NVN. Per dir la somma a uoi del uostro male,
Fu la Donzella al sacrificio uccisa.
Così gettato giu d'un'alta Torre
L'infelice garzone Astianatte.
Di che prender potete un sol conforto.
Che l'uno e l'altra sopportò la morte
Con generoso cuore e forte petto.

AN. Misera uita mia, misero stato;
Deh tanto potrò far col dolor tregua,
Ch'ascolti, o mio figliuol l'aspra tua morte?
Pauenta il cor, e non uorrebbe udir la;
E pur la mente è desiosa e uaga
Per tormentar piu l'alma d'ascoltarla.
Racconta dunque tu, Nuntio racconta,
Come è auenuto il fin di mio figliuolo;
Che l'interno dolor, ch'asciuga il pianto,
Farà, ch'io t'udirò con gli occhi asciutti.

Nv. De le tante ruine, e così graui

H

De la misera Troia un'alta Torre
 (Benche imagine sol di Torre) auanza,
 Perche l'incendio l'ha distrutta & arsa.
 Quiui ridur soleasi il uecchio giusto;
 Come stimo, che uoi saper deuate,
 V'ordine uedeua de le sue schiere;
 E'l picciolo nipote tra le braccia
 Tener solea; mentre'l suo padre Hettorre
 A Greci hor quà, hor là daua la caccia.
 Così al fanciul mostraua le battaglie,
 Che facea il padre: a la cui forte mano
 Pochi, o nessun potea far resistenza.
 Questa Torre, ch'un tempo era famosa,
 Et ornamento de le nostre mura;
 Hora è difforme sasso e nudo scoglio:
 Fu tosto cinta da gran turba intorno:
 Che mosi al grido di quell'empie morti
 Vi uenner da le nauì i Greci tutti.

COR. O che lieto spettacolo da uedere.

Nv. Non molto di lontan quiui risorge
 Vn'erto colle, che discopre intorno
 Larga pianura in questa e in quella parte.
 Sopra la sommità s'era ridotto
 Quasi ciascuno. Et a chi un'alto Pino,
 A chi un Faggio, a chi un Lauro, od altra
 Porgeua grato e commodo sostegno. (pianta
 Onde la selua, essendo inui sospesa

Così

Così gran gente, si scuotea d'intorno.
 Saliro alcuni a la piu alta parte
 Del dirupato Monte: altri sù Tetti,
 Benche fossero tutti arsi e distrutti.
 E furo assai, che su le sepulture
 S'adagiar, per ueder si fiera cosa.
 In tanto il falso Vlisse soprauenne,
 Conducendo per mano, anzi trahendo
 Il nipote di Priamo tuo figliuolo,
 Ilqual ne lo seguia con tardo passo.
 E, come ei fu nel sommo de la Torre,
 Volse per tutto senza tema gliocchi,
 Con intrepido cuor guardando intorno
 Il sottoposto piano, ilqual deuea
 Esser del sangue suo bagnate e sparso.

COR. Ah misero garzone, ah fiera gente.

AN. In non posso, se non mai sempre dire
 Infelice fanciul, Barbara gente.

Nv. Qual pargoletto Leoncin; ch'ancora
 Non potendo adoprar il fiero dente,
 Pur si dimostra coraggioso e forte,
 E sbatte e scopre i minacciosi denti:
 Tale il garzon, benche tenuto fosse
 Da le man del nimico, si mostraua
 Feroce in uista; e così ardito e franco,
 Ch'ei commosse non sol la bassa turba,

H ij

Ma molti Duci , e Capitani egregi ,
E' l medesimo Vlisse anco a pietate .

COR. *Haurebbe mosso ogni seluaggio core.*

AN. *Finta pietà , ma certa crudeltate.*

NV. *Ma di tutta la gente , che'l piangea,
Sol'ei non piange , e sol non cangia aspetto:
Quiui disse Calcante : Alti Signori
Non pensate, che sdegno, o crudeltate
Habbia sospinto il grande Agamennone
A condannar questo fanciullo a morte ;
Ma sol cagion del comun uostro bene .
Perche io fo fede a uoi , che i sommi Dei
Non ui concedon senza il costui fine
Giamai ritorno a le paterne case.
Dunque lodate la bontà di sopra ;
Che ne la morte d'un garzon sia posto
L'util non sol , ma la salute uostra .
E certo è minor mal , che mora un solo ,
Che patisca di uoi la turba tutta.
Così diſ'egli : & a le sue parole
Tutta la moltitudine fe segno
Con l'applauso del capo e de le mani ,
Ch'a questo unitamente consentiua .
Alhor senza aspettar Astianatte,
Ch'alcun sopra di lui la man ponesse
Per ispingerlo giu nel basso piano ,
Se medesimo gettò de l'alta Torre,*

Dicendo

*Dicendo : Io men uo libero & allegro
A quel fin , che mi sia principio e guida
D'entrar fra poco a la beata uita .
Ma di questa mia morte , ch'io non merto,
Vi porga il giusto Dio debite pene.*

COR. *Oime , ch'esser uorrei
Sorda per non hauer intesa questa
Empia sceleritate .*

AN. *Qual Colco alpro e crudel ? q'l fero Scitha
Commise mai sì abominoso effetto ?
O qual del Caspio scelerata gente ,
Che non apprese mai ragion ne legge ?
Ne'l fier Busiri ancor tinse gli Altari
Del sangue de' fanciul : ne Diomede
Diede mangiar a suoi destrier crudeli
I paruoli innocenti . Ah figlio , ah figlio
Chi coprirà le tue misere membra ,
O darà lor honesta sepoltura ?*

NV. *Sappi , che'l luogo ruinoso e fiero
Giuso nel basso pian non ha lasciato
Membro, che del fanciul rimanga intero.
Lacere sono e macerate l'ossa ;
E per la gran percossa non si uede
Segno di così bel leggiadro corpo .
Ne meno ancor de la paterna imago
Reliquia alcuna nel terreno appare .*

H iij

Egli è ben uer, che'l uiso e ancora intero.
 Ilche forse fe Giove, accio ch'ei fosse
 Dopo la morte di spauento a Greci.
 Fiaccato è il collo, e de la bella testa
 Che in dura acuta selce oime percose,
 Le ceruella ne uscir tinte di sangue.
 E così giace il miserabil corpo
 Difforme tutto, e scuro in molte parti.

AND. In questo ancora il ciel fiero uolea,
 Che'l miser fosse al suo padre simile.

COR. Dura similitudine e crudele.

AND. Figlio, che posso darti
 Per segno del mio duol; misero figlio,
 Senon querele oime, gemiti e pianti?

HEC. Misera, ch'io non posso lamentarmi,
 Che la lingua impedita da la doglia
 Non pote officio far, ch'a me conuiene.
 Hor dico (e apena hauer posso lo spirito)
 Che tu seguisti'l fin di Polissena.

NY. Farollo; ma non senza estrema doglia:
 Come caddè'l fanciul de l'alta Torre,
 Pianse di tanto mal la turba tutta,
 Com'io ui dissi: e nondimeno tosto
 Per ueder l'altro mal ratta si uolse.

Do-

COR. Doleuasi del male, ond'era lieta.

NY. Bagna l'acque di Rheto il lito estremo
 Del sepolcro d'Achille: e d'altra parte
 Da campi è cinto; e con poggiar soaue
 Vn'ampia ualle lo rinchiude e serra.
 La ualle a guisa di Theatro ascende
 Formato da le man de la natura.
 Empiè la moltitudine de' Greci
 Il luogo tutto, desiosa e uaga
 (Che così credo) di ueder il fine
 De l'innocente uergine, sperando
 Per cotal fin di dar le uele al uento.
 Vna gran parte de l'instabil uolgo
 Odia la sceleraggine: e la mira
 Con pietos'occhio. onde tingea le guancie
 Di caldo pianto; e si batteua il petto.
 Ne meno ancor ui uennero i Troiani
 Miseri a contemplar l'esequie loro:
 Che tal ben si potea dir quella morte.
 E così stauan di spauento pieni
 A risguardar la fiera ultima parte
 De la ruma de la città uostra:
 Quando, si come ne le nozze fansi,
 Portar si uider molte faci ardenti.
 Pronuba a Polissena Helena gia,
 E ne l'andar tenea china la testa.
 Scoffero ambedue i popoli a tal uista.

H iij

Terrore e doglia. Pregauano i nostri,
 Che tali d'Hermion fosser le nozze;
 D'Hermion, ch'è di lei cara figliuola:
 E parimente, ch'a l'istessa forma
 Helena fosse al suo consorte resa.

COR. Deh uoglia Dio si meritato fine.

AND. Voglia Dio, come giusto; a cui dispiace
 La crudeltà uia più, ch'altro peccato.

NY. Polissena dappoi costei seguia
 Pel Donnesco pudor con gliocchi a terra.
 Tingea per tutte le polite guancie
 Color soaue di purpuree rose;
 Se ben ella sapea di gir a morte.

COR. Magnanima Donzella
 A l'altre Donne esempio,

NY. Stupiuu ogniun del generoso spirto,
 Ch'ella mostraua al uarco de la morte,
 Che fa tremar tutti li cor piu saldi.
 Moueua alcuni la bellezza estrema,
 Altri l'acerba giouanetta etate:
 Ma tutti il ueder lei si pronta e forte.
 Caminaua il superbo Pirrho auanti,
 Armato tutto; fuori, che la testa,

E la

E la lucente spada in man teneua.
 Tremaua a tutti i circostanti il core,
 E n'haueano pietate e merauiglia.

COR. Tarda è quella pietate, e fredda, e morta,
 Che potendo gionar, non porge aita.

HEC. Crudelisimi Greci:

AN. Anzi spirti Infernali.

NY. Com'ella giunse a l'alto Colle in cima,
 Fermossi: e parimente fece Pirrho
 Sopra la sepoltura di quel fiero.
 Et hor uolgeua gliocchi al cielo, e quando
 A la Donzella; e quando a riguardanti.
 La uergine di grande animo piena
 Punto lunge da lui non torse piede:
 Ma diritta si uolse, e con aspetto
 Graue e sicur, per riceuer il colpo,
 Si come far deuea, de la sua morte.

AND. Questo a punto; e non altro conuenia
 Del glorioso Hettore a la sorella.

NY. Vn'animo si franco e così forte
 Punse il cuor ueramente di ciascuno;
 Tal che Pirrho medesimo per pietate!
 (Che in lui si potè dir miracol nouo)

Tardò l'officio scelerato alquanto.

COR. *Anzi creder si dee, ch'egli fingesse.*

AND. *Come potè fentir pietate alcuna
Vn Leon fiero, un'horrido Serpente.*

Ny. *Ella intanto formò queste parole.
Sappi o Pirrho, e uoi altri circostanti;
Ch'io son piu uaga assai de la mia morte,
Che tu non sei di togliermi la uita.
Ch'oltre, che col morir serberò intera
La cara castità, la libertate:
Senza lequai deue Real Donzella,
E ciascuna dottata d'intelletto,
Sprezzar non una sol, ma mille uite:
Ancor n'andrò là, doue l'innocenti
Alme godono il frutto di quel bene,
Che mai non suol mancar per uolger d'anni.
E fuggirò ad un tempo anco quei mali,
Che possono aspettar caste Donzelle
Da crudi uincitor, come uoi siete.
Però non piu tardar, giouane fiero;
Giouane piu, che serpe empio & atroce;
Che leuasti di uita il mio gran padre.
Tingi homai nel mio sangue il ferro ignudo:
Lo spirto mio de queste membra sciogli;
Ch'*

*Ch'a me fia gioia; come a te disnore.
E se forse troncar mi uoi la testa;
Ecco io ne'nchino obediente il collo:
Se piu tosto suenarmi, ecco la gola:
O, se pur trappassar bramìl mio petto;
Ecco, ch'al ferro uolentieri il porgo.
Cio detto, rassettò con ambe mani
L'aurata gonna, accio che nel cadere
De le sue belle e delicate membra
Non dimostrasse alcuna parte ignuda,
E per serbar ancor ne la sua morte
Honestate e grandezza di Reina.
Poi uolse gli occhi al cielo: e disse, padre
De le create cose, eterno Giove,
Raccogli l'alma mia pura e innocente.
E se u'è alcuna macchia, che l'offenda,
Io la lauerò tutta entro'l mio sangue.
E tu luce mortal, ch'aggradi tanto,
Rimanti a chi la uol: ch'io mi diparto.*

HEC. *Io non so gia, s'io uiua
Misera, o s'io son morta.
Anzi pur morta. io son d'Hecuba l'ombra.*

AN. *Et io spirito son de l'alma casso:
O uita aspra mortale:
Che piu tosto chiamar si deue morte.*

Ny. *A le parole di pietà ripiene*

*Pirrho tutto auampò nel uolto d'ira :
E finalmente nel bel petto ascosse
Quell'homicida ferro : quella spada ,
Ch'era nel sangue di suo padre tinta :
Laqual tutta passò da l'altro lato .*

COR. *Homicida crudel , com'esser puote ,
Che Giove ancora ti sostenga in uita ?*

NY. *Ella cadde morendo ; e nel cadere
Fuori a guisa di fiume il sangue uscìo :
E cadde china ; come desiasse
Al sepolcro d'Achille ; a la fier'ombra
Esser col peso del suo corpo graue :
Ne rimase quel sangue in su'l terreno ;
Che l'empia sepoltura il bebbe tutto .
E dimostrò cadendo insieme anch'ella
Impeto d'ira e di costante petto .*

COR. *O misera Donzella queste sono
Le nozze , che uolean coprir i Greci
Sotto uelo di darti moglie a Pirrho ?
Anzi felice pur : che con la morte
Hai terminata la dolente uita .
Certo non è fra noi Donna ueruna ,
Che inuidia di tai nozze non ti porti .*

AND. *Non sono piu conformi le parole
A tanti horridi mali .*

Oime,

HEC. *Oime , oime , quanto felice fosti
Niobe tu alhor , che diuenisti sasso .
Possono homai tornar sicuri i Greci
Con le lor nauì a i desìati alberghi :
Possono ritornar ne' Regni loro ;
Poi , che come bramar , di furia ardenti ,
Morta è insieme la uergine e'l fanciullo .
Le cui uite , sì come esì hanno finto ,
Per adempir la crudeltà natia ,
Impediua il partir da questi lidi .
Ma doue condurrò , uecchia infelice
Il mio duolo , i miei danni , & il mio piato :
E doue scioglierò l'alma dolente
Da la prigion de le terrene membra ?
Qual piangerò , la mia morta figliuola ,
O'l marito , o la patria , o Polidoro ;
O d'Hettore il figliuolo , o tanti figli ?
O parimente tutte queste insieme
Funeste morti ? O me misera uiua ?
Ahi morte , tu mio ben , mia sola brama ,
Sei uenuta a miei giouani figliuoli ,
Et a nipoti , oime troppo crudele :
E me , douunque uai , disprezzi , o temi .
Così tra i fochi , e gl'inimici ferri
Me sola schiui , & abbandoni , e fuggi .
Così , quantunque ricercata io t'habbia
Non una notte sol , ma molte notti
(Che son piu dì , che la cittade è presa)*

Non però il crudo ferro , o la ruina ;
 Ne'l foco ardente, ch'arsi ha tanti Tempi,
 E tante cose, e tante immense Moli,
 Ha le mie membra consumate e spente .

COR. *Io non credo giamai ,
 Che'l sommo e giusto Gioue
 Conceda , che si fieri empì nimici
 Tornino a' liti lor sicuri e salui.*

AND. *Deh, perche non ueggiamo
 Questa uendetta honesta ?*

NY. *Hecuba , poi, che ricordato hauete
 Il uostro Polidoro ; io uoglio darui
 Vn'altra nuoua , che terrete certa .*

HEC. *C'è cosa nuoua ancor ? racconta tosto .*

NY. *Prima , che i sacri abominosi uffici
 Fossero incominciati , io pien di doglia
 Andando soletario lungo il mare ,
 Vidi , sì come spesso auenir suole ,
 Vn morto corpo in su l'estremo lido ,
 Ch'iuì stato sospinto era da l'onde .
 E, mentre io nel risguardo, a poco a poco
 Raffigurando andai l'effigie uera
 Di Polidoro : perche tante uolte
 Veduto l'ho , pria che'l mandaste altroue,
 E po-*

*E poscia in Thracia, oue già fui souente
 Per diuersi negocij del Re morto ,
 Che ben serbo di lui notitia piena .*

COR. *O Donna nata sol per meta e segno
 Ad ogni colpo di Fortuna iniqua .*

HEC. *Io piango lassa la sua morte : e poi
 Dio ne ringratio , che mandato l'haue
 A patrij liti a tempo , che l'esequie
 Potrò far parimente del suo corpo .
 Così di quel de la sorella insieme ,
 E sepellirli nel natio terreno :
 Pur , che questi nimici d'ogni bene
 Mi uogliano degnar di gratia tale ,
 Ch'io possa far così pietoso officio .*

NY. *Non sarà alcun di lor tanto crudele ,
 Che questa honesta gratia non conceda .*

AND. *Misere noi , misere noi mai sempre
 Ma le parole son uinte dal pianto .*

T A L T I B I O , H E C U B A ,
A N D R O M A C A ,
V E C C H I O ,
C O R O .

R

O C H E parole sono Hecuba ,
quelle ,
Che m'hanno imposto , ch'io ti di-
ca i Greci .

Concedono , che possi sepellire
Il corpo di tua figlia ; ilqual sen giace
Del grande Achille a l'alta sepoltura .
Ma ben conuien , che , quanto puoi , t'affretti ;
Che l'armata è per sciogliersi da i lidi
Inuerso l'alba , e dar le uele al uento .
E bisogna , che tu sij ne la naue
D'Ulisse , a cui ti fa serua la sorte ,
Et Andromaca in quella del suo Duce .
Così quest'altre Donne andran captiue
Di quei , cui sono insino a qui sortite ,
E di quei , cui sortite anco saranno .
Io ne n'ho dato auiso ; e mi diparto .

H E C . Sorte io ti uincerò : forte crudele :
Con la pacienza : e posso dir , ch'io sia
A tue percosse diuenuta scoglio .
Hora m'affretterò misera in tanto
A tosto sepellir l'un corpo e l'altro .

Et io ,

A N D . Et io , come potrò dar sepoltura
Di mio figliuolo al lacerato corpo ?
O , come sofferrò potran quest'occhi
Di ueder di sue membra horribil scēpio ?
Ma , che porta il Troiā dietro a quell'urna ?
E se ne uiene a noi con tanta fretta ?

V E C . Andromaca , dapoi , ch'al ciel non piacque ,
Ch'io conseruassi il tuo figliuolo in uita ,
Hor son queste mie man fatte conserue
Del suo lacero corpo , dopo morte ,
Accio , che possi lor dar sepoltura .
Questo concede il Greco Agamenone
Ver te grato e benigno in questa parte .
Raccolte adunque io l'ho , si come uedi ,
A fin , che lor non dessero sepolcro
Gli auidi lupi , & i rapaci augelli .

A N D . Oime dūque qui dentro è mio figliuolo ?

V E C . Qui u'è tuo figlio , quale io l'ho potuto
Ridurre insieme in questo uaso ascoso .
Sallo Giove , si come a me ne duole
D'esserti apportator di questo dono ,
Di questo dono horribile e funesto .
Ma fatto ho cio per le cagion , c'ho detto ,
Et io stesso n'ho chiesto a Agamenone .
Tu , poi che non lo puoi ritornar uiuo ,
Rasciugando le lagrime , al suo corpo ;
Anzi hora a quel , che del suo corpo resta ,

I

Da con pietosa man la sepoltura.

AND. Figlio infelice, a questo ti produsse
L'empio destin? così deuea finire
La uita il figlio d'Hettore? in tal guisa
Douei meschino assomigliarti al padre?
Ah fortuna crudele: anzi crudeli
Huomini e Mostri de l'Inferno. doue
E'l tuo bel uiso? doue son le chiome?
Oue le man, che di sì chiaro padre
Douean far memorabile uendetta,
E ristorar cotanti nostri danni?
M'ancor ben conuerrà, che Grecia sia
Distrutta, e perderà l'Imperio antico:
Che la sua crudeltà ne la condanna.

HEC. Com'esser puo, che'l giusto Dio comporti
Quest'opere nefande? COR. Ei le còporta
Per dar a tempo il debito gastigo.

AND. Porgimi amico l'urna, in cui s'accoglie
De l'afflitta alma mia la miglior parte.
Misero troppo, & infelice dono.

VEC. Io ue la porgo, e poi c'haurete fatto
Quegli uffici funebri, che si denno,
Sepellirete le reliquie estreme
Del misero figliuol dentro il sepolcro
Del suo misero padre, accioche quiui
Si conseruino l'ossa, e i membri guasti:

ONE

*Oue non pote del meschino il corpo
Intero e sano conseruarsi uiuo.*

AND. O lagrimoso dono, o dono infauosto:
Perche tutto'l mio sangue hor nõ si uolge
In un fonte di pianto, accio potessi
Tutte lauar nel modo, ch'io uorrei (lasse,
Queste misere mèbra? HE C. Andiamo ahi
A far l'esequie homai de' nostri figli.
E uoglia Dio, che tosto altri le faccia
De' nostri corpi: e questo giorno apporti
A cotante miserie ultimo fine.

C O R O .



CCO di quanta altezza,
O superbi mortali,
A ch'estrema bassezza
Riuolge la Fortuna i Regni humani;
E come rende uani
I pensier nostri. Onde leuate al cielo
L'intelletto, e la mente;
Che qua giu non si sente
Fin, che l'anima lascia il fragil uelo,
E morte scocca i uelenosi strali;
Altro, che pene e mali.

IL FINE DEL Q V I N T O , ET
V L T I M O A T T O .



QUANTUNQUE gli antichi non facessero in termedij alle Tragedie, seruendo in uece di cio i Cori: non dimeno essendo a que' bellissimi intelletti, che n'ebbero il carico, piaciuto, che l'autore facesse per questo ufficio alcuni uersi; et essendo essi intermedi, si per la perfettion della Musica, come per l'arte di appresentarli commodamente, e con dignità, ottimamente piaciuti: ci è paruto di darui a leggere anco gl'istessi uersi, come che essi fosser fatti solamente per seruire alla Musica, e non perche legger si douessero.

**INTERMEDIO I.
ALCVNI TROIANI
FAVELLANO
COL CORO.**



DONNE afflitte e dolenti,
Ecco, che noi piangiamo
I uostri e i nostri insieme aspri tormenti.

Ma non giouan lamenti,
Che la ruina nostra
Senza fin si dimostra.
Però meglio è tacer, e sofferire
Ogn nostro cordoglio, ogni martire,
Benche, sendo noi priui di speranza,
Lagrimar sol ne auanza.
O misera cittade,
Ch'eri prima ornamento
Di questa nostra lagrimosa etade:
Infelici contrade,
Come ogni cosa inuolue
Minuta e trita polue:
Ne par, ch'altro discernere ui si possa,

*Che fresco sangue, e sepulture, & ossa.
Dunque piangendo in ogni parte andremo
Il nostro male estremo.*

**INTERMEDIO II.
PLUTONE, ET
ALCUNE OMBRE
D'VC CISI
TROIANI.**



*O, CHE son Dio del
tenebroso Inferno,
Per cōtentar Giunone
Vi guido al chiaro lu-
me
Anime sconsolate,
Accio uedendo innāze*

*La ruina di Troia,
Prendiate doppia noia.*

OMB. *Noi meste e pallide ombre
Gia summo corpi humani
De' miseri Troiani:
E del nostro del mondo
Stato, non fu piu lieto o piu giocondo.
Lasse, che i dolci giorni
Tropo in fretta sen uanno;
E al ben succede il danno.
Onde tosto perdem l'alma e gradita
Luce, di questa uita.*

Ma voi misere Donne,
 Che rimanete uiue;
 A cui l'esser cattiuo
 Sarà uia maggior male,
 Che di morte sentir l'ultimo strale.

Pur col uoler di Gioue
 Fate conforme il uostro;
 Che in questo mortal chioſtro
 Soſtener con pazienza ui conuiene
 Tutte le uostre pene.
 In tanto noi torniamo
 Al cieco Inferno, onde uenuti siamo.

PLV. Tornate infelici alme
 Sotto a le uostre salme.

INTERMEDIO III.
 NETTUNO,
 DEI.



O, che Re uostro sono,
 e uostro Dio,
 E gran padre Nettu-
 no;
 Tritoni, Proteo, Glau-
 co, e tu Portuno:
 Cheggioui, che ciascu-

no

Meco s'allegri homai del gioir mio.

DEI. Deh dite la cagione,
 Ch'a tal gioia ui pone.

NET. Troia è distrutta & arsa.

DEI. Che fabricaste con le uostre mani:
 & dal Re de Troiani
 Vi si negò la debita mercede?

NET. Così lieto a ragione è l'occhio mio
 Di quel, ch'innanzi uede;
 Poi ch'altro non uscio,
 Ch'infinite promesse, e poca fede.

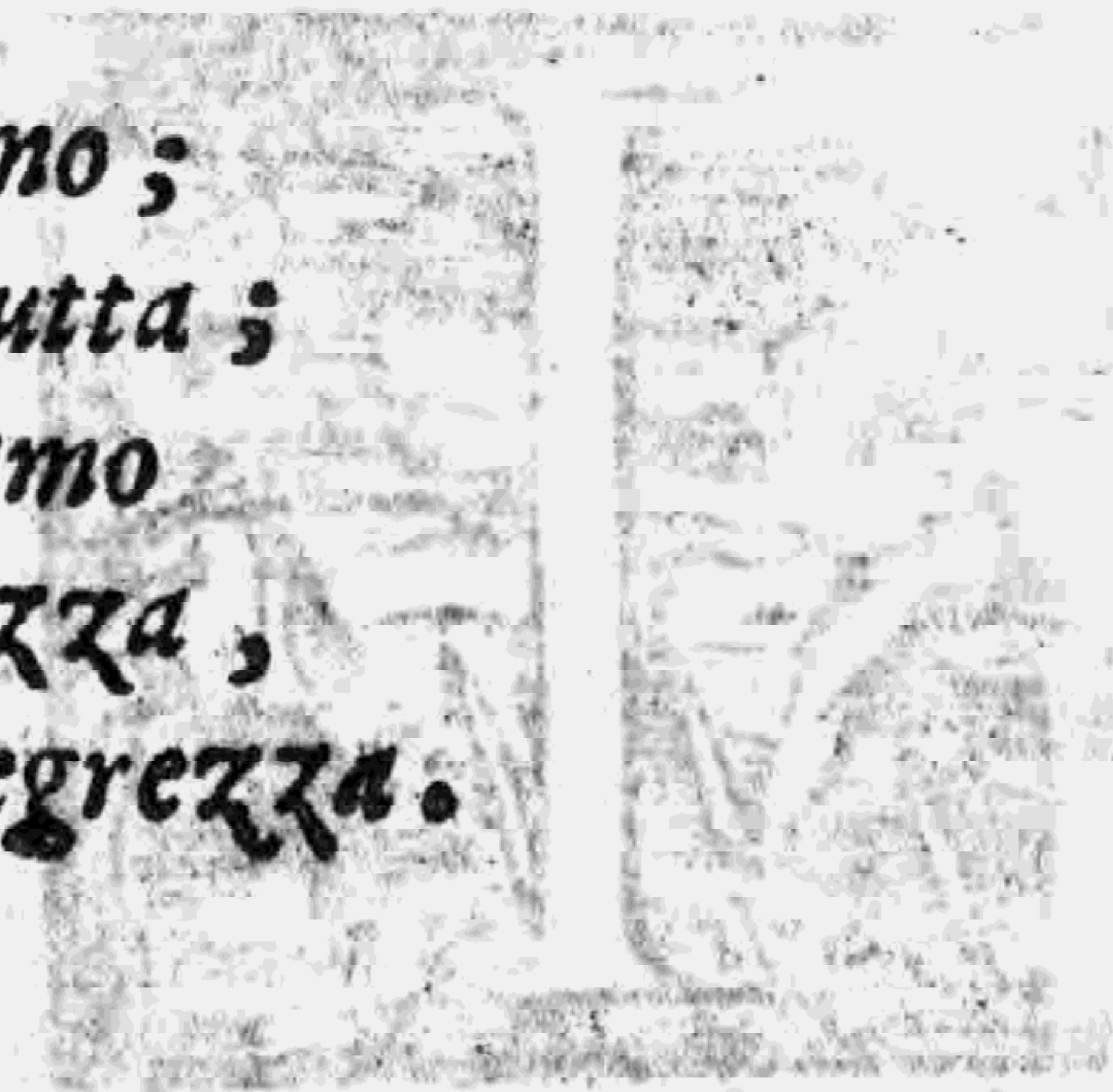
DEI. Non si deuea per certo

Leuar il premio a così giusto merito.

NET. *Di qui con giusto fine,
E lagrimoso esempio
Vengon l'alte ruine.*

DEI. *O meritato fine.*

*Dunque tutti cantiamo;
Poi che Troia è distrutta;
E, douunque n'andiamo
Lasciando ogni tristezza,
Mostriam somma allegrezza.*



INTERMEDIO III.

VENERE INSIEME

CON CVPIDO E CON

VVLCANO PARLA

A GIVNONE.



*E INA degli Dei,
Sposa e sorella del mio
padre Giove,
Gradisci i preghi
miei:
Che pietà giusta e giu-
sto amor mi moue.*

GIVNON, PALLADE,

MERCVRIO,

ET ALTRI DEI.



*ENCH'IO possa saper quel, che
tu brami;
Pur m'è caro udir cio per la tua
lingua.*

VEN. *Bramo, che ti contenti
Di ueder le ruine
Di Troia giunta al fine,*

E salui

E salui Astianatte e Polissena.

GIV. *Questo far io non uoglio :*

PAL. *Ne lo consento anch'io.*

VEN. *So , che tu sei crudele ;
Ma tanta crudeltate
A gli Dei non conuiene .*

GIV. *Io uo , che'l figlio mora
D'Hettore , e' insieme cada
Polissena al sepolcro
Del glorioso Achille.*

PAL. *Honestissime morti .*

VEN. *Anzi morti crudeli ,
Degne d'ogni pietate .*

GIV. *Per seguir uoglio ancora
Il tuo figliuolo Enea ,
E quanti del suo sangue unqua usciranno .*

PAL. *In questo , alma Giunone ,
Io ti sarò compagna .*

VEN. *Al fine cesseranno
Queste sorti crudeli.*

VVL. *E i Greci perderanno
Scettri , corone , e seggi .*

Fra

MER. *Fra tanto si uedranno
Uccisioni e morti .
Miseri Regni & infelici corti .*

VEN. *Poi che a te non aggrada
Di compiacer a le mie honeste uoglie ,
Ti chiamo innanzi al Tribunal di Gioue .*

P. G. *E noi uenir uogliamo :
Che da lui ueramente
Giusto giudicio, e non altro aspettiamo.*

ERRORI FATTI NELL'IM-
PRIMERE.

Falso.

Corretto.

A c. 39. affetto.

effetto.

A c. 53. ueggian.

ueggiam.

Alla med. gaudio.

gaudio.

A c. 57. midolla.

midolle.

A c. 63. sappian.

sappiam.

A c. 71. Chi.

Chi.

A c. 75. Alementi.

Alimenti.

A c. 81. oue dice

COR. Sostenetela, o misera.

VEC. O cagione.

D'ineuitabil morte. Ecco ritorna.

Leggi.

COR. Sostenetela, o misera. VEC. O cagione

D'ineuitabil morte. Ecco ritorna.



ALL'ECCELLENTE
MESSER GIOVAN
DE MARTINI.



MARTINI, ancor che l'elo-
quentia in uoi

Sia tal, ch'a quel d'Arpin s'erge
uicina,

E l'alta ne' consulti disciplina

Auanzi i gran Sulpitij, e i tempi suoi:

L'alt'eccellentie, onde gli antichi Heroi

Fama acquistar, ch'a poch'il ciel destina;

Ne la parte di uoi pura e diuina

Vincon, quanti fur prima, e saran poi.

Che in uoi non pur si uede tuttauia

Fiorir con frutti di celeste odore

Vera bontade e somma cortesia:

Ma uscir del petto caldo e santo ardore

Di quella, che su in ciel dritto ne'nuia:

Di cui non porge Dio don uia maggiore.



ALL' ECCELLENTE
MESSER GIUSEPPE
GRANDONIO.



GRANDI in uoi spiega il ciel ce-
lesti e vari
GRANDONIO doni: che lar-
go ui diede (de,
Quel, che fa chiara e manifesta fe-

Che poc' altri in uirtù ui uanno pari.

E prima si potranno e laghi e mari

Seccar, e darci fermo e asciutto piede;

Che tante gratie, onde uoi sete herede,

Non sian qui sempre eterne e singolari.

Ne tante hann' alghe queste humide sponde,

Ne tante arene e conche il lito nostro.

Ne tanti pesci in ogni tempo l'onde:

Quanti gli oblighi son, ch'io debbo al uostro

Alto ualor; a cui non corrisponde

Ingegno, studio, penna, carta, e inchiostro.

AL-



ALL' ECCELLENTE
MESSER VALERIO
ABBIOSO.



SE VOI con la dottrina, e con
l'ingegno;

Quella souana, e questo alto e
purgato;

Sete giunto, da pochi accompa-
gnato,

De l'eloquentia al piu aueuato segno:

Vi rende ancor d'eterna fama degno.

L'infinita bontà, che'l ciel u'ha dato:

Senza la qual non merta esser lodato

Grande Orator: ma di tal nome è indegno.

Veggiam dunque ABBIOSO in uoi congiunte,

Alteramente e con mirabil tempore

Quelle parti, che molti hanno disgiunte.

Così uostri desij gradiscan sempre

Liete e felici stelle insieme aggiunte,

Ne rio fato giamai ui turbi o stempere.

K

ALL'ECCELLENTE
MESSER FRANC.
COLOMBO.



*L*ALTA 'uoftra uirtù, chiara
immortale
COLOMBO, e la dottrina;
onde uoi fete,
Si illustre, e lunge da l'oblio di

Lethe,

Col tempo ui farà null'altro eguale.
Che, se uen gite in questa etade tale,
Che d'eloquentia il primo pregio hauete:
Ne l'eta piu matura or, che sarete
Ne i bei sudori, in cui la lingua uale?
Certo uedremui un nouo paragone
(Mercè del colto e dolto alto dir uostro)
A Demosthene, Hortensio, e Cicerone.
Così spiegar udremmo in ogni inchiostro,
E contener ogni raro Sermone:
Questi, è il lume maggior del secol nostro.

AL-

ALL'ECCELLENTE
MESSER PRASILDO
DALLA VOLPE.



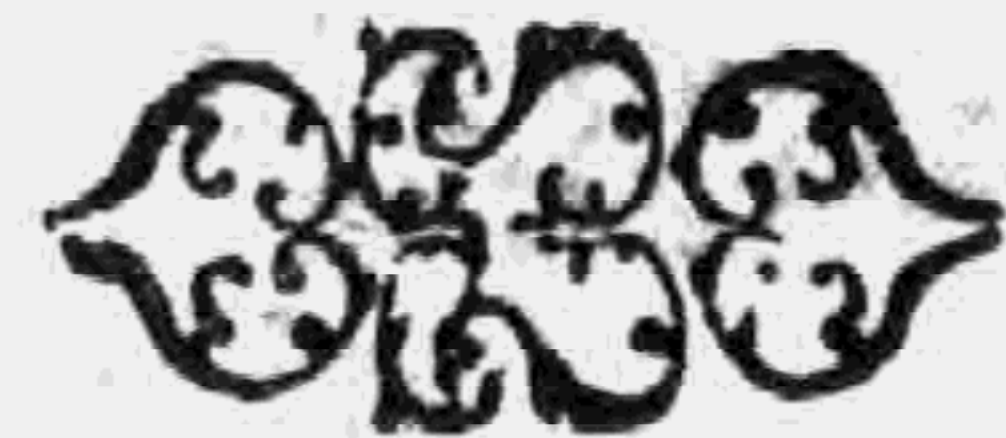
*V*OLPE, non meno il cielo a uoi
si gira
D'ogni suo raro don largo e cor-
tese;

Che pria, che D I O l'humana
carne prese,

Fosse a colui, ch'ancora Arpino ammira.
La lingua uoftra a le sue uoglie tira
Qualunque u'ode, senza far difese;
E l'operar magnanimo e cortese
Seruo ui rende, chi ui scorge e mira.
Ond'io, spirto gentil col cor u'honoro:
Così la uoftra interna imago; quale
Si troua, serbo in lui chiara e gentile.
Che lingua non puo gir al merto eguale:
E di quanti son'hoggi, e che gia foro,
A soggetto si bel manca lo stile.

K ij

ALL' ECCELLENTE
MESSER GIACOMO
MISANI.



*EH qual lingua MISANI, o
stil fia degno
Di scriuer, o contar pur una par-
te*

*De la uirtù, ch'a uoi spiega e com
parte*

Il motor Santo de l'eterno Regno?

Però, ch'al uostro alto e felice ingegno

Con la uera eloquentia aggiunta l'arte;

Fa, che ne' cuor, quasi un piu degno Marte,

Di chi u'ascolta habbiate Imperio e Regno.

Dunque uoi sete in uerde etate adorno

Di quelli honor, ch'al secol si fecondo

Giamaï non hebbe Cesare, o Marcello.

E quinci il nome a null' altro secondo

Di tempo in tempo fia piu chiaro e bello

Fin, che tra noi sarà la notte e'l giorno.

AL-

ALL' ECCELLENTE
GIAMBONE.



*GIAMBON, se fosse in me si lar-
go fonte
D'eloquentia, si come abonda in
uoi:*

*Io farei col mio stil mill'anni, e
poi*

Vostre uirtuti, e uostre lode conte.

Ma'l basso ingegno con le uoglie pronte

Non ua di pari. Or tu Febo, che puoi,

Honora lui co i saggi accenti tuoi;

Che me spauenta il caso di Fetonte.

So, che dirai, che per la bella strada,

Per cui corse con gloria Cicerone,

Alcun non è, che piu sicuro uada.

Dirai, c'ha pochi, o nessun paragone;

E che tanto non fa lancia, ne spada;

Quanto l'ardente suo uino sermone.

K iij

A MESSER. ANTON.
MOLINI, DETTO
BURCHIELLA.



NON, perche la uirtù, che'n uoi si
mostra
In qualunque piu s'ama, e piu
s'aprezza
Cosa fra noi, s'erge a cotanta al-
tezza,
Ch'oscura ogn'altrui sol la luce uostra
Non, perche'l uostro dir di pari giostra:
Con i Greci d'ingegno e di uaghezza;
E la natura a uarie lingue auezza
V'ha reso un nouo Roscio a l'età nostra:
Chiaro MOLIN degno di lode sete:
Ma perche di bontà, di cortesia
La uera e principal gloria tenete.
E, perche cio con gran ragion non fia;
Se uoi nessun compagno, o pochi hauete
Per questa al mondo abondonata uia?

ALL' ECCELLENTE
MESSER SILVESTRO
GRATAROLO.



O I, che pien di saper la lingua
e'l petto
Il piu bel pregio d'ogni laude ha-
uete;
E le publiche cose difendete
Con pronto cuore, e con seuero aspetto:
S'eguale al rozo stil fosse il soggetto,
Ch'io potessi acquetar l'ardente sete;
Io uorrei dimostrar, si come sete
Tra piu rari Oratori il piu perfetto.
Vorrei mostrar, si come non è cosa
Si cara a l'appetito de' mortali,
Che dal dritto camin punto ui toglia.
Ma, perche con la mente desiosa
A tanto alto salir mi mancan l'ali;
In uece del poter basti la uoglia.

AL M A G N I F I C O E T
E C C E L L E N T E S I G.
A L V I G I B I N I .



, C O M E dee nel suo fiorito chio-
stro
Pianger Venetia il fiero aspro de-
stino ;
Che priua l'ha del gran Benetto

B I N O ,

Ch'era nuouo Esculapio al secol nostro .
Ma si deue acquetar , perche nel uostro
Valor il suo sen uine alto e diuino ;
E gli sete non sol presso e uicino ,
Ma egual : e poco è questo rozo inchiostro ,
Così gran tempo ad utile di noi
Vi serbi'l ciel ; poi che spiegar uoluto
Ha tante gratie , e tanti doni in uoi .
E , se gioua ad alcun d'hauer ueduto
Andromaca , & intesi i dolor suoi :
Sia questo anco da uoi riconosciuto .

A Mis.

A M E S S E R E G I O S E P P E
V I G N A T I .



V A S I Vigna , da cui deriuu e
Stilla
Almo licor , che porge altrui con
forto ,

Sete V I G N A T I : e , come fer-
til horto ,

Ch'adorni ampia cittade , o colta uilla .
Il bell'animo uostro arde e sfauilla
Di fuggir il camin fangoso e torto ;
E là ridurui , oue in sicuro porto
Rider possiate di Cariddi e Scilla .
E felici color , ch'a te si danno
Sacrato Apollo : s'egli al mondo hauesse
A l'alto suo desio le forze eguali .
Perche di cortesia non fur mai tali
Cesare e Augusto : ma pur salde stanno
Di gionar sempre altrui le uoglie impresse .

A L M I C H E L E .



MICHEL, si cieco l'occhio in
me non haggio,
Ol lume de la mia non ferma
mente;
Che di lontan non uegga chiara-

mente

De la uostra uirtute il uiuo raggio .
Veggio , come uoi sete e buono , e saggio ,
E cortese , & humano ; e tutto ardente
Di quella carità , che si souente
Si brama al mondo , ne si sente un saggio .
Ma , s'io si tardo a riuerirui uegno ,
E pegra è a dir di uoi questa mia lingua :
E' , che pauenta il cor , trema l'ingegno .
Ne fia giamai , che'l mio desir s'estingua ;
Se non mi fa di tal soggetto degno ,
Chi gli altrui petti e gl'intelletti impingua .

A MESSER A Q V I L A N T E
D' A R M A N O .



QVILANTE, lo potrei dir
chiaramente
Di molte alme uirtù , che sono in
uoi :

Et haurei che contar prima, che

poi

Senza torcer dal uer l'audace mente .
E forse , che quel Dio chiaro e lucente ,
Ch'apporta il lume , e le stagioni a noi ;
Tanto m'allumeria co' raggi suoi ,
Che'l mio stile a cio far saria possente .
Ma basti dir ; si come figlio sete
Di cotal padre ; e che seguite l'orme
Di lui , che cosi belle innanzi hauete .
O fortunato ; in cui giamai non dorme
Desio di uero honore ; e ui uedete
Di sangue al padre e di ualor conforme .



A' V I R T V O S I,
E G E N T I L I S S I M I
R E C I T A N T I.



G I O V A N I saggi ; che si uiua-
mente ,
Con tali accenti , e con sì pronto
aspetto
Rappresentaste , e con sì caldo af-

fetto

De le Troiane il caso aspro e dolente :
Che uia piu d'un sospir mesto e dolente
Traheste a molti del gelato petto ;
E fuor de gliocchi con eguale effetto
Lagrima tinte di pietate ardente :
Quanto ui debbo , i non u'ascondo o celo :
E , s'io potessi dimostrarlo a pieno ,
Non saria questa man stanca giamai .
Così la penna mia uince d'assai
Il D O L C E non mortal , ne men terreno ;
Ma nouo Angel tra noi sceso dal cielo .

A Mes.



A M E S S E R C L A V D I O
M V S I C O .



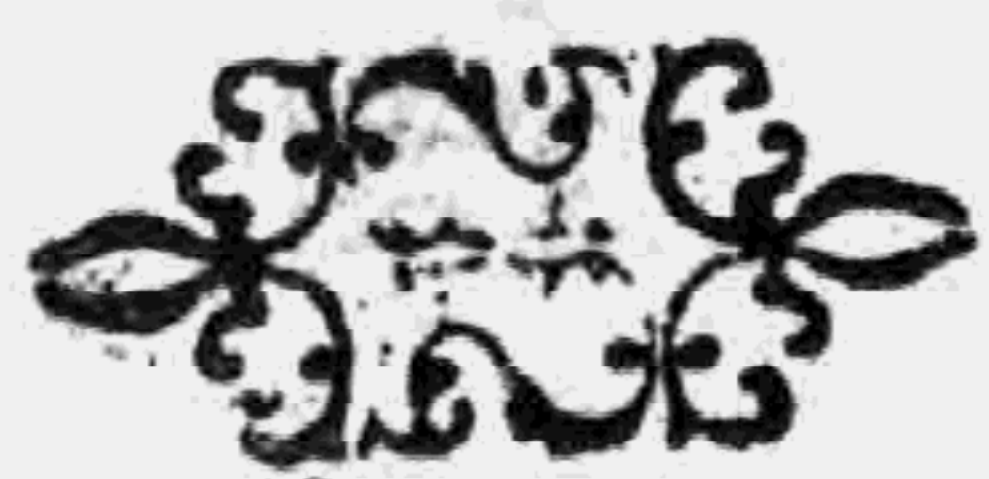
M O I , che con numerosi atti con-
centi ,
Con note hor liete , hora dogliose
e meste

Rappresentate l'armonia celeste,

Che fan girando i cerchi almi e lucenti :

Di là toglieste i lagrimosi accenti ,
E le uoci sdegnose , hor lente , hor preste ;
Onde , qual nouo Orfeo , CLAVDIO traheste
Del petto di ciascun sospiri ardenti .
Ma non pur sete uero unico herede
Di questa gran uirtù , che già fioriuua ,
Hor par che meglio il petto uostro ineste .
Che , chi ui parla una sol uolta , o uede
(Tanto è'l dolce e'l gentil , ch'indi deriuua)
Conuen , che u'ami , e di uoi sempre reste .

AL MAGNIFICO SIG.
GABRIEL GIOLITO.



BEN anco a uoi, che con l'indu-
stria uostra
Tenete in uita i piu degni Scrit-
tori

Conuengon Mirti & odorati Al-

lori

Con quei, che stanno la sacrata chiostra.
Per uoi piu d'un' autor chiaro si mostra,
Ch'oscuro giaceria fra i ciechi horrori
Del sempiterno oblio: sicuro e fuori
Del tempo, che co i nomi horrido giostra.
Per uoi Poeti et Oratori uanno
Volando per le bocche de le genti,
Ch'in terra sempre immortal uita hauranno.
Viurete dunque ne le dotti menti
GIOLITO, rinouando d'anno in anno,
Come Fenice in chiare fiamme ardenti.

AL



AL SECRDARIO
M A S S A.



SI COMO el to sauer, Lu-
renzo Massa,
Tudi l'altri, chie lustra che-
sto mundo,
Auanza: e chel to inze-
gno alto e profundo

piu grã
di.

perche.

l'homo
niente.

ti pre-
go.

mille
anni.

I plio megali, e plio soblimi abbassa:
Giathi Segnur, no la fastu, chie'l passa
La preuilegio del uerso secundo

Del A'ndropos dan bè curtese e mundo,
Chie' tudo spende, e tipota ua in cassa?

Paracalosse, e chello con mi angora
Tel prega, chie til compi chesta cosa
Per far uegniri el so Tragedia fora.

La zende tutta canda stà bramòsa;
E chygli crogni par el zurno e l'hora
Del ueder sta Andromaca lagremosa;

O gemma preciosa,
Honor del secretari del pregi;
Nol far, chie sto to Ma sa scorra a sai.

T E Λ Ω Σ.

M A N O L I B L E S S

Vn an no. **L**A Massa al finxe pur sta destrigao,
Sul cua del catro mesi e Zurni dio;
Chie mi 'l pissava star mia crono e plio,
A desmaszar sto filo si intrigao.

Sin da lodo al Segnur, e achry xe stao
Casun, del far si bon effetto pio;
AZZO, chie la Giolito uaga drio
A stampar noue cose darecao.

Adef- so. **L'** enzer pora mo Thora el xende al mango
L'istorie, e'l Poesie, belle e galande,
Cose da dotti, e no da salda in bango.

Del ca uallo. **D'** Allogo el gloria, e de la Caualcande,
Le Truiane cul stil, pulido e frango
Del Dulce, e non xabie da pedande.

Cheste xe opere tande,
Chie mi 'l Toglio a morire descutendo,
S'elle nol uimera plio d'agni cendo.

T E Λ Ω Σ.

E L D I T T O.

Infic- me. **V**N dulce Londonigo ha messo andama,
Chesta Tragèdia ditta le Truiane;
Chie non xe cusi dulce el marzapane,
Canto el so Versi, chie la xende brama.

Bello. Con i compa gni. **V**n aldro Dolce, chie Anzulo sel chiama
Morphò, pien di uertù, rare e surane,
Mettò sindrophì in poche settimane
Ghel dào cul recitar, perpetua fama.

Homi ni, e dō ne. **N**o la xe marauègia chiel muuesse
L'Anthropi, e le Gineche, a pianzer tando,
E' mi, come morire la duuesse;

Perche. **G**iathì, messo hauerave tutti in piando
Li bisson del Iferno, e l'idre istesse,
Cul Tisifon, Megera, e Radamando.

Do Dulci porta 'l uando,
Valèti. **S**ul Mundo, à scriuer l'un, l'aldro a parlari;
Cusi xe chesto, chel gran palicari.

T E Λ Ω Σ.

I L F I N E.